DELLE
COSE DI SIBARI
RICERCHE STORICHE

DI

DOMENICO MARINCOLA PISTOIA

. . . . . sume ad hanc rem tempus, quae est a nostris hominibus aut adhuc ignorata, aut relicta.
CICER. *De Legibus Lib.* 1. §. 11.

NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SIMONIANA
Strada Quercia n.° 17 e 18.
1845

ALL' AMOROSA E DILETTA MADRE MIA
MARIA TERESA DE RISO
CHE CON AFFETTUOSE CURE
IL CUORE A VIRTU' E A RELIGIONE EDUCOMMI
E L' INTELLETTO AL SAPERE
NON POTENDO IN MEN CADUCA COSA
MOSTRARLE
L'IMMENSA GRATITUDINE ED AMOR CHE LE PORTO
QUESTO PRIMO MIO LAVORO
DELLE COSE DI SIBARI
CONSACRO

PREFAZIONE

Fin da quel tempo in cui la tenera fanciullezza mia permisemi, dalla lettura delle nostre storie, di conoscer le glorie della terra ove nacqui, presi ardentemente ad amarla. Entrato più innanzi negli anni, e venutami vaghezza di più attesamente studiare le patrie cose, fecimi a rileggere molti di siffatti libri; i quali, se gran diletto mi porsero nel raccontarmi la somma civiltà in cui i nostri antichi popoli salirono, e le geste gloriose degli avi nostri, non poca noia ebbi a sostenere vedendo che quasi tutti o brevemente accennavano e superficialmente i fatti narrati dagli antichi Storici, o pure de' brani delle opere di quelli facevano senz' arte e con vario stile un centone o tessuto. Considerai perciò meco stesso la grande utilità che avrebbe arrecato alla nostra Patria colui che, prendendo a narrarne i fatti, con sana critica e fine giudizio si fosse fatto ad indagare le cagioni della sua

grandezza e del suo scadimento. Ma questo, che fu da prima un vano mio desiderio, non ha guari che ho cominciato a sperare che debba esser fatto pago per opera di alcun nobile ingegno calabrese.

Da più tempo io ancora fui stimolato a dar opera alla illustrazione delle nostre antiche memorie; ma, vedendo che le mie deboli forze mal rispondevano al buon volere ed alla gravezza del subbietto, a malincuore mi ristetti da sì lodevole impresa. Ma finalmente, venutemi testè in mano alcune monete di Sibari, mi porsero l' occasione di ricercare i fatti di questa illustre Città; e fu tanta la maraviglia che provai in vedere l' altezza in cui essa salì, e la grande civiltà sua, per la quale le fu dato il primo luogo fra gli stati dell' Italia antica, che mi nacque desiderio di prenderla a subbietto di un mio particolare lavoro. Ardua e malagevole impresa per altro più che la giovane età mia non comportava. Perocchè quantunque Sibari fosse stato l' astro luminoso della nostra antichissima Italia, per l' invidia de' Greci d' oltremare, scarsissime notizie di lei ci ha tramandato l' antichità; essendosi del tutto perdute le opere di quelli che più copiose e veraci memorie ce ne avrebbero potuto tramandare.

Non però dimeno mi accinsi all'opera, in cui, come che siasi, mi son fatto a narrare la storia di Sibari, raccogliendo, il meglio che per me si è potuto, tutto ciò che ho trovato scritto de' suoi fatti; ed ho dato ordine cronologico a quelli ai quali ho potuto, ed ho distinti per materia quegli altri che confusi e senz' ordine mi vennero innanzi. Ancora ho diviso questo mio lavoro in due parti; nella prima narro i fatti di Sibari, e tratto nella seconda della sua nummismatica, la quale può riuscire di non poco aiuto per illustrare e dar fede alle cose raccontate dagli antichi. Ciò facendo, sebben sia certo non potere nè per ingegno nè per arte entrare innanzi a quelli che pria di me scrissero delle cose di Sibari; ho creduto di non far cosa disutile raccogliendo tutte insieme quelle notizie o poco conosciute e neglette, o sparse senza alcun ordine nelle opere di quelli. Sicchè giovami sperare che a queste mie fatiche, quando tutt' altro merito lor mancasse, certo si dee concedere quello di avere avuto per iscopo l' utilità e la gloria di questa patria terra.

DELLE COSE DI SIBARI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Situazione di Sibari; sua differenza dall' altra Sibari dei Salentini; varie opinioni sul tempo della sua edificazione, e sul suo fondatore; navi greche abbruciate nel lido del suo mare; riflessioni sulla sua antichità.

§. 1.

Di tutti gli Scrittori che han parlato di Sibari (Σύβαρις), Diodoro Siculo e Strabone solamente (1) ci descrivono il luogo ove era po-

(1) *Id vero ac occasio evenit, cum anteactis temporibus graeci Sybarim in Italia extruxissent, foecunditate soli effe-*

sta questa Città. Questi Storici convengono in volerla situata in quella parte del golfo di Taranto, presso la terra già abitata dai Coni (1), dugento stadi distante da Crotone (2), fra il Crati, che di presente conserva l' antico nome (3), ed il Sibari, or appellato Ioscile (4), fiumi molto

ctum est, ut brevi opes urbis crescerent. Quia enim inter duo flumina Crathim atque Sybarim, a quo nomen accepit, sita est. Diodorus Siculus, Bibliotheca Historica. Lib. XII. §. VI. et Lib. XI. §. XXXVI. — Strabo, Rerum Geographicarum. Lib. VI. — Plinius, Naturalis Historiae. Lib. III. Cap. XI.

(1) Strabo. Ibid. Lib. XIV.

(2) Strabo. Ibid. Lib. VI.

(3) Questo fiume, al dir di Erodoto (Lib. I.) e di Strabone (Lib. VIII.), trasse il suo nome dal fiume Crati dell' Acaia; e secondo Pausania (Arcad. p. 250), da quello di Arcadia che scorre presso a Tenea. Eliano (Lib. VI. Cap. XL.). Valerio Probo ed altri Scrittori ancora son di credere che quel fiume fu così chiamato da un tal Crati pastor di Sibari, il quale gittò in esso un becco per alcune sue ragioni. Non vogliamo ancora tralasciar di dire che, fra le altre favole raccontate da Ovidio (De Fastis Lib. III.), leggiamo pure che vedeasi alle sponde del Crati il sepolcro di Anna sorella della regina Didone, la quale, dopo la morte di questa, avvenuta per la partenza di Enea da Cartagine, dai paesi della Libia si venne a stabilire in questa estrema parte d' Italia, ove menò il restante di sua vita.

(4) Cluverio, Italia Antic. p. 1265. — Lupis, Elementi di Storia. Vol. VI. Parte VI. Cap. V. §. II. p. 318.

celebri presso gli antichi (1), sopra dei quali al riferire di Ateneo (Lib. XII.), per facilitare il commercio, avevano fabbricati due ponti. L'ultimo di essi, al dir di vari Scrittori (2), siccome venne appellato in tal modo dal Sibari fonte dell' Acaia, così diede il nome alla nostra città d'Italia per essergli vicina: cosa per altro non di rado solita ad accadere appo gli antichi. Altri però vuole (3) che, essendo un tal nome di origine orientale, che vale *abbondanza*, fosse dato a questa Città per significare la fertilità del suo suolo.

§. 2.

E quì cade in acconcio di fare osservare che questa Sibari deesi distinguere dall' altra Sibari dei Salentini, tra Brindisi ed Otranto, ricordata da Pausania (4) e da Ovidio nelle sue Meta-

(1) Vitruvius. Lib. VIII. — Plinius, Ibid. Lib. XXXI. — Strab. Lib. VI. — Ovid. Metam. Lib. XV. — Lycophron in Alex.—Aelianus, Liber de bonitate aquae—Athenaeus, Dipnosophistarum. Lib. VI. — Theocritus — Aelianus, Historia Animal. — Val. Probo, in Georg. Virgil. — Herodotus, Hist.

(2) *Erat et ante maxime celebrata urbs magna, gravis, opulenta, pulchra, a fluvio Sybaride nuncupata Sybaris* — Scymn. Chio. in Periegesi—Strab. Ibid. Lib. VIII. et Lib. VI.

(3) Mazzocchi ad Tabul. Heracleot.

(4) *Ii sane qui de Italia ejusque civitatibus curiosius*

morfosi, quando questi ci descrive il favoloso viaggio di Esculapio, sotto la figura di serpente, da Epidauro per le città littorali della Magna Grecia sino al Tevere. Egli dice così :

> Navigat Jonium, Lacedaemoniumque Tarentum
> Praeterit et Sybarim, Salentinumque Neaethum (1).

Questa Città col passar del tempo ebbe cambiamento nel nome, chè fu prima appellata *Lycia* (o pure *Licea*, *Lictia* e *Aletia*). Dai latini prese quello di Lupia (ovvero *Lupiae* o *Luppia*); e lo mutò poscia, secondo il pensar di taluno (2), in quello di Lecce, nome che conserva pure al presente. Nè su questa distinzione può cadere alcun dubbio, chiaro essendo ed incontrastabile che questa Città, di cui parla Pausania, è del tutto diversa per situazione e per fama, dalla tanto gloriosa repubblica, della quale ci abbiam tolto il carico di parlare.

sibi investigandum putarunt, Lupiam memoriae prodiderunt oppidum esse inter Brundusium, et Hydruntem, quod prisco nomine Sybaris fuerit —Pausaniae, Greciae descriptio, Eliacor. posterior, sive Lib. VI.

(1) Ovid. Metam. Lib. XV.

(2) Grimaldi, Annali. Introduz. Cap. XII. p. 123. — Lupis, Ibid. Vol. VI. Parte V. Cap. VI. §. V. p. 67.

§. 3.

Però non come del sito, convengono gli Scrittori del tempo in cui Sibari fu edificata, e del suo fondatore. Ci ha alcuni i quali fan rimontare la edificazione di questa Città all' antichissimo tempo favoloso dei popoli orientali tirreni, dando eglino per primitivi abitatori di questo paese gli Ausoni o gli Enotri che furono i primi a venir dall' oriente ad abitar le contrade d' Italia. Costoro poggiano siffatta loro opinione sul suono e natura della voce *Sibaris* che credono affatto orientale (1). Eusebio d' altra parte la vuole fondata contemporaneamente a Siracusa ed a Crotone (2). Altri vogliono che fosse stata edificata dai Greci (3) e propriamente da un certo Ireliceo (4). E finalmente ci ha chi,

(1) Mazzocchi, Ibid. — Lupis, Ibid. Vol. VI. Parte VI. Cap. V. §. I. p. 3 2.

(2) *Eusebius Sybarim, Crotonem et Syracusas, eodem tempore conditas scribit.* Sertorio Quattromani, nota (c) al Cap. VII. del Lib. V. di Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*.

(3) *Deinceps ab Achivis conditum oppidum Sybaris est ducentis distans stadiis inter duos situm fluvios Crathidem et Sybaridem. Ejus autem condendi auctor est Iselicaeus.* Strab. Ibid. Lib. VI. — Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

(4) Per non defraudare il lettore di nulla che, cadu-

allontanandosi dalle opinioni dette avanti, pensa che questa Città, non molto dopo la guerra di Troia, fosse stata fabbricata dagli Achei di unita ai Trezeni che dal commercio furono spinti a stabilirsi in queste parti. Credono ancora che gli Achei, divenuti più forti e per numero e per ricchezza, cacciassero da quel paese i Trezeni, e commesso su di loro ogni più strano e barbaro eccesso, dal che forse nacque l'adagio *Sibaritica crudeltà*, soli di quella colonia restaron signori (1). A questa opinione

tomi sott' occhio, riguarda l' illustrazione di Sibari, quì trascrivo tutta intera una osservazione del ch. Millingen, colla quale egli mostra che da un novello MS. di Strabone, di recente scoperto, apparisce guasto il luogo in cui è detto questo Iseliceo fondatore di Sibari. « *Sur l'autorité de Strabo on a long tems supposé que le fondateur de Sybaris se nommait Iseliceus, mais au lieu de* Οἰκιστής δ' αὐτῆς ὁ ισελικευς, *un nouveau manuscrit, consulté par Coray prouve qu' il y a une lacune en cet endroit, et qu' au lieu de* Ο' ΙΣΕΛΙΚΕΥΣ *il y a* ΟΙΣ . . . ΕΛΙΚΕΥΣ *faisant connaître que le fondateur était de Hélicé, ville maritime d' Achaia, mais laissant de l' incertitude à l' egard de son nom, dont on ne voit que les trois premieres lettres* ΟΙΣ, *peut être* Οἴσυλος ἤ » Millingen, Considerations sur la Numismatique de l' ancienne Italie. pag. 7. nota (1).

(1) . . . *apud Sybarim una cum Trezeniis incoluerunt Achei, postea majorem in numerum crescentes Achei Tre-*

sembra uniformarsi quella di Solino, il quale attribuendo agli Achei la edificazione di essa, le dà a fondatore un figliuolo di quell' Ajace Oileo locrese che fu presente alla guerra di Troia (1).

§. 4.

Si vuole ancora che nella spiaggia del mare, posta fra i due fiumi Crati e Sibari, molte navi greche che tornavano da Troia

Poichè il superbo Ilion fu combusto

furono abbruciate, mentre i Greci per ristorarsi un poco dal lungo viaggio eran discesi nel lido. Eglino portavan cattive alcune donne troiane, le quali afflitte dalla trista sorte della lor patria e dalla loro presente sventura, e stanche dal lungo cammino, deliberarono d' ivi morire meglio che rimettersi in mare, tanto più che arrivando in Grecia, non isperavano miglior ventura di quella di essere schiave. Affinchè meglio potessero dare effetto al loro divisamento, per con-

zenios pepulerunt. Aristotilis Politica. Lib. V. Cap. III. — Grimaldi, Introduz. Cap. XXV. Vol. 1. p. 308.

(1) Solino — V. Barrio. Lib. V. Cap. VII.

siglio di una di esse appellata Setea, poichè furono sbarcati tutti gli uomini, appiccaron fuoco alle navi e tutte le ridussero in cenere. I Greci, divenuti per tal fatto dolenti, chè non potevan più rivedere la tanto desiderata lor patria, sfogarono l'ira loro e la vendetta sopra quell' una donna solamente, che a tutte le altre aveva consigliato quel delitto. Sicchè, inchiodatala in croce, l'andarono strascinando e sbattendo miseramente su per il lido e per li scogli, finchè venne a morte. E dal nome di questa donna troiana il più grande scoglio di quella riviera fu poi chiamato *pietra setea* (1).

La diversità delle già esposte opinioni su l'origine di Sibari, mal facendomi discernere il vero, non mi fa punto risolvere a dare ad alcuna di esse la preferenza, trovandole tutte egualmente inviluppate nelle favole e nell' oscurità de' tempi. Sicchè contentandomi di averle solamente accennate, ad altri che più di me saprà vedere addentro in fatto di archeologia lascio il carico di stabilire quale di quelle deesi tener per più sicura e vera. Laonde lasciando da l' un de' lati queste quistioni, mi sforzerò solo di mostrare che le cose dette avanti, ci porgono un valevo-

(1) Lycophron, Cassandra — Isacio Tzetza interpres.

lissimo argomento per provare l' antichità della Città di Sibari.

CAPITOLO II.

Situazione e grandezza di Sibari ; sua prosperità ; linguaggio che usò , nazioni e città da lei signoreggiate.

§. 5.

Era Sibari posta in luogo basso , e dentro una valle (1) , e l' aria , ch' era da prima malsana pel disseccamento delle vicine paludi, per essersi renduto il luogo abitato , divenne poscia salubre. Ebbe nel tempo della sua maggiore estensione cinquanta stadi di circuito; cosa, a cui, quantunque sembri esagerata , deesi prestar credenza , poichè la testimonianza di Strabone (1), che ci scrive questo , viene confermata dai pochi avanzi delle sue rovine che veggonsi sparse qua e là largamente, e che scopronsi tuttogiorno sotto la

(1) Atenaeus , Ibid. Lib. XII. §. VI.

(2) *Super Chrathide vero domicilia habentes L in circuito stadia.* Strab. Ibid. Lib. VI.

zappa del contadino. L' estensione e fertilità delle sue terre, tanto da Teocrito vantate (1), che al dir di Varrone producevano il centuplo della semenza (2), la resero in pochi anni così fiorente, che venne Sibari considerata non solo per la più bella città della Magna Grecia, ma di tutta Italia ancora (3). I suoi cittadini, che coll' agricoltura e col commercio accumulate avevano grandi ricchezze (4), indussero molti popoli stranieri a venirvi essi pure ad abitare. Sicchè, dopo poco tempo, Sibari allargò il suo dominio oltre i due fiumi, che l' eran prima di limite; entraron sotto la sua signoria venticinque città; estese il suo imperio sopra quattro nazioni a lei confinanti (5), e si stabilì da ultimo a repubblica,

(1) Theocritus, Idil. V. *Sub Aepuli et Pomilionis persona.*

(2) . . . *genus terrae . . . in Sybaritano dicunt etiam cum centesimo redire solitum.* Varro, De re rustica. Lib. I. Cap. XLIV.

(3) . . . *multisque in civitatis communionem receptis, eo provecti sunt, ut longe caeteras Italiae incolas antecellere viderentur.* Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

(4) . . . . *et cives agrum longe lateque patentem, ut frugum feracissimum colunt, magnas subito divitias collegerunt.* Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

(5) *Eo autem excellentiae et felicitatis ea civitas excrevit ut quaternas proximas rexerit gentes, et quinque ac viginti urbes suo subdiderit imperio.* Strab. Ibid. Lib. VI.

la quale dipoi fu considerata una delle più ricche e potenti della Magna Grecia.

O buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!

§. 6.

Qual fosse stato il linguaggio de' Sibariti fin dalla loro fondazione, non si può con certezza affermare, poichè ignoriamo il popolo che diede loro origine, dal quale eglino certamente ebbero pur la favella. Quello però che di questo fatto si può dire, senza tema di errare, si è che il greco idioma, lingua comune a tutti i popoli della Magna Grecia, fu da essi un tempo pure adoperato, e questo deesi credere essere stato fin dal principio del loro incivilimento; chè di questo ce ne dà chiara e certa pruova la leggenda di greco antico che vediamo nelle sue primitive monete.

§. 7.

Ma quali furono le quattro nazioni, quali le venticinque città cui Strabone dice aver Sibari signoreggiato? (1)

(1) V. la nota precedente.

In nessuno antico storico troveremmo fatta menzione delle prime, se da un luogo di Strabone istesso non si rilevasse essersi Sibari impadronita di Metaponto (1). Laonde volendo pur credere questa nazione una di quelle, delle altre tre niente possiamo dir con certezza. Non vogliamo lasciare ancora di qui riferire una opinion del Mazzocchi (2), la quale però sembraci assai poco giusta, e, come si vedrà appresso, tale è pure ad altri paruta. Egli crede che le quattro città, dette avanti, fossero state l' Enotria, prima di essere stata distrutta da' Locresi; la Peucezia, la Messapia e la Lucania, quando non avea ancora gran fatto esteso il suo imperio. Il Romanelli nella sua Antica Topografia Istorica del Regno di Napoli (Cap. X. Vol. I. p. 226.) molto eruditamente fa osservare la falsità dell' opinion del Mazzocchi. Egli così dice: « Noi adunque per le « quattro vicine genti, cui imperavano i Sibariti,

(1) *Locum vero ipsum destitutum habitare quidam Achaei transmiserunt, ut auctor est Antiochus transmisisse autem propter simultatem, quam ipsi ejecti a Lacedaemonia Achaei, adversus Tarentinos exercebant, ne vicini Tarentini loco insultarent. Cum vero duae Metaponti civitates essent, Tarento propiores, Sybaritae advenis suaserunt, ut Metapontum occuparent.* Strab. Ibid. Lib. VI.

(2) Mazzocchi, Ad Tabul. Heracleot.

« intendiamo quattro città principali col loro con-
« tado, ovvero le loro colonie, come *Pesto*,
« *Scidro*, e *Lao* e qualche altra, alle quali ben
« potè dare Strabone, parlando col linguaggio esa-
« gerato degli antichi, il nome di quattro diver-
« se nazioni; e per tale stile, usato in quei tempi,
« non deve recare maraviglia se avesse caratterizza-
« to per venticinque città quelle che non eran pro-
« priamente che *vichi* ».

La stessa scarsezza di notizie, che noi abbiamo avuto nel parlare delle nazioni a Sibari sottoposte, ci han lasciato gli antichi riguardo alle venticinque città. Chè dal silenzio che pur del nome di quasi tutte serba Strabone, dobbiamo congetturare che ai tempi suoi non solo non esistevano, ma che, dimenticatosene il sito, fino il nome n'era caduto in obblio. Io però sol di poche mi farò a discorrere, sponendo le scarse storiche relazioni e le congetture, che di quelle ho potuto trarre dagli antichi e dai moderni Storici.

E primamente dice Strabone (1) che Lao o Talaus (Λαον o Ταλαον) e dipoi Laino, che credesi situata

(1) *Secundum Pixuntem sinus est Talaus, et amnis Talaus, et urbs Lucaniae postrema, paulum a mari se mota, Sybaritarum colonia. Ad quam ab Hela* CCCC. *intersunt stadia.* Strab. Ibid. Lib. VI.

nel luogo ora detto la *mattonata* presso *Scalea* in provincia di Calabria Citra, e da cui il seno nella quale era posta, ed il monte ch' erale vicino, presero il nome; essere stata una delle colonie di Sibari. Questa era ancor posta vicino al promontorio Pixunte, non molto lontano dal mar tirreno (1).

Scidrus (Σκίδρον) al dir dello stesso autore e di Erodoto (2) fu pur colonia di Sibari. Il Mazzocchi è di opinione che Scidrus (3) stava nelle vicinanze di Laus; l' Olstenio d'altra parte (Holsten. in Cluver. p. 288) vuole che fosse situata dove ora è *Cetraro* in Calabria; ma l'Ab. Romanelli più ragionevolmente crede esser posta questa colonia nel luogo ove oggi è il ponte di *Sapri* dopo di Policastro (4).

Paestum o *Posidonia* (Παιστον, Ποσειδον), città pur situata sul mar tirreno mezzo miglio circa dentro terra, e posta di qua dal Sele; ancor

(1) Leggasi intorno a *Lao* una erudita memoria del Signor Leopoldo Pagano, inserita negli atti dell' Accademia Cosentina. Vol. I. pag. 335.

(2) Strab. Ibid. Lib. VI. — Erodot. Lib. VI.

(3) Mazzocchi, Ibid.

(4) Romanelli, Antica topografia storica del Regno di Napoli. Sez. III. Cap. III. §. 22 — Antonini, Lucania. Parte II. Discor. XI.

essa fu fra le principali colonie di Sibari (1) : ed il Magnoni (2) crede opera de' Sibariti i magnifici avanzi di questa città che pure al presente si osservano. Scimno Chio (Scimn. Chius, Descript. terrae) fece i Sibariti fondatori di questa città; chè egli così dice :

Rursum contermini sunt his Oenotrii
Usque ad illam , quae Posidonia vocatur ,
Quam dicunt conditam a Sybaritis.

Ma il Magnoni, giudicando guasto questo luogo , lo raffronta con uno di Strabone, e , poggiato ancora sul pensare comune , con molto giudizio si studia di mostrarci nella sua dotta opera che in quel luogo si debba leggere *misisse colonos* , in iscambio di *condidisse*.

La voce Pesto secondo il Mazzocchi (3) , essendo puramente fenicia , e significando Net-

(1) *Post Campaniam vero , et terram Samnitam usque ad Terentanos , ad mare tyrrhenum , Picentinorum natio colit , pars modica eorum Picentinorum qui Adriam habitant, quos quidem Romani Posidoniatem in sinum colonos traduxere. Hoc vero tempore sinus ipse Paestanus nuncupatur. Verum urbs ipsa Posidonia , Paestus vocatur , medio in sinu locata. Porro Sybaritae ad mare urbem posuere : quippe qui ante se habitantes alios extruserunt , quos vicissim posteriori tempore Lucani ejecerunt.* Strab. Ibid. Lib. V. in fine.

(2) Magnoni , De Paesti Originibus.

(3) Mazzocchi, Ad Tabul. Heracl. p. 500.

tuno, nume sì caro ai Pestani che improntavanlo ancora nelle loro monete (1), fa congetturare al Mazzocchi essere stata questa città in origine una colonia fenicia, ossia dei Doresi, quivi dalla Fenicia per mare arrivati; e che in processo di tempo per diritto di conquista entrata sotto il dominio de' Sibariti, con greco vocabolo la chiamarono *Posideon* o *Posidonia*, che pur significa la stessa cosa; col qual nome per molto tempo fu poi appellata. Ma vi è chi crede, siccome leggiamo nel Grimaldi (2), che ivi si venne a stabilire una colonia di Doresi dalla Grecia, chiamando *Posidonia* la contrada da essi abitata, la quale dipoi, conquistata dai Sibariti, fu detta con greca voce *Pestan* e *Pesitan*, nome che mutò poscia in quello di Pesto, fatta provincia romana.

Alcuni altri Scrittori sostengono che questa città fu conquistata dai Sibariti, e divenne loro colonia, dopo che Sibari fu distrutta dai Crotoniati (3). Ma a questa loro opinione, a mio credere, è da anteporsi l'opinion di coloro

(1) V. Pauli, Rudera Paesti.

(2) Grimaldi, Ibid. Introduz. Cap. XXX. Vol. I. p. 332.

(3) Grimaldi, Ibid. Vol. II. p. 63. — Lupis, Ibid. Vol. VI. Part. V. Cap. VII. §. II. p. 86.

i quali dicono che Posidonia divenne colonia di Sibari, non dopo che questa fu vinta e distrutta dai Crotoniati, ma molto tempo innanzi; quando ella era ancor chiara e potente (1). Di fatti come possiam creder mai quello che dice Strabone che pochi Sibariti, dopo la distruzione del lor paese, venuti in Pesto per implorare soccorso ed ospitalità, avesser cacciato invece i suoi abitanti impadronendosi di essa, che, essendo in pace, era al certo ben forte per resistere al numero di pochi sciagurati senz' ordine, e forse ancora senz' armi? Questa cosa certo non può così di leggieri entrare in mente umana; e possiamo solo creder vero che alcuni Sibariti, dopo la distruzion della lor patria, vennero in Posidonia non per conquistarla, ma per chiedervi scampo ed asilo, essendo loro antica colonia.

E quì finalmente parmi conveniente luogo di riferire una congettura del Lupis (2), il quale crede che *Siberena*, di presente appellata Santaseverina in provincia di Calabria ultra seconda, fosse stata pure una colonia di Sibari, facendo derivare il vocabolo *Siberena* da *Sybaris*. Que-

(1) Gius. Antonini, La Lucania, Vol. I. p. 38. nota (1).
(2) Lupis Ibid. Cap. V. Part. III. p. 316. nota (1).

sta cosa però, che facilmente ha potuto avvenire, non è che una congettura solamente poggiata su di un' analogia di vocabolo; chè di questo fatto negli antichi Storici non si trova alcuna notizia. Nè punto diversa dall' opinione detta avanti del Lupis, sembrami ancor quella del Coco, il quale senza l' autorità di alcuno antico Storico, vuol farci credere che Ipponio, ora detto Monteleone, nella medesima provincia di Calabria, fosse stato pur fondato da' Sibariti (1).

CAPITOLO III.

Ricerche su' confini dello Stato di Sibari.

§. 8.

Avendo finora discorso delle città e regioni a Sibari sottoposte, parmi, pria d' inoltrarci in queste ricerche, di dover dire alcuna cosa sulla situazione topografica di questo Stato.

Per quanto facil cosa sia lo scorgere negli antichi e limitrofi popoli barbari e guerrieri, spesso turbarsi a vicenda i propri confini, altrettanto è difficile il voler quelli stabilire e segnare. Que-

(1) Cocó, Platone in Italia. §. XXIX — Mazzocchi — Grimaldi.

sto avviene volendo determinare i confini di Sibari, i quali, essendo stati or ampliati ed ora ristretti, secondo le vicende ed il variar dei tempi e del suo dominio; e niente avendocene lasciato particolarmente scritto gli antichi Storici, solo congetturando possiam quelli in alcun modo indicare.

Dalla parte meridionale il Lupis, il Grimaldi ed il Romanelli (1) credono che Sibari avesse avuto per confine il fiume Hylia, ch' era pur confine della regione Crotoniate. Questi Scrittori deducono questo fatto da un luogo di Tucidide (2), nel quale, finita la narrazione della battaglia navale avvenuta fra gli Ateniesi e i Corinti e quelli della Morea, presso Avineo di Acaia, nell' anno XIX. della guerra fra questi due popoli; questo maraviglioso Storico ci fa sapere » Che i capitani ateniesi, che trovavansi a Turio, vedendo alcune legioni turie essere in pronto per partire per la Sicilia insieme con essi, » ordinarono che le loro navi andassero ad » aspettarli presso Crotone; e fatta rassegna dei

(1) Lupis, Ibid. Part. VI. Cap. V. §. II. p. 315. — Grimaldi, Ibid. Introduz. Cap. XXV. pag. 33. — Romanelli, Antica topografia istorica del Regno di Napoli. Cap. 8. Vol. I.

(2) Tucidide, Guerre della Morea cogli Ateniesi. Lib. VII. p. 357.

» loro fanti, cominciarono per terra il loro viag-
» gio. Ma, pervenuti al fiume Hylia, dai Cro-
» toniati fu loro tenuto il passo, chè questo popo-
» lo non volle che quell'esercito passasse per le sue
» terre. Per la qual cosa quelli furono ob-
» bligati di accamparsi sul lido del Ionio alla
» foce del fiume Hylia, e fatte venire le loro
» navi, continuarono per mare il loro cammi-
» no ». Il qual luogo dello Storico greco, io
avviso che in iscambio di mostrarci, siccome
vogliono quegli egregi Scrittori, il confine di
Sibari dalla parte di mezzogiorno al fiume Hy-
lia; ci fa chiaro vedere che questo fiume era
l' antico meridionale confine dello Stato di
Turio. Ma chi ci assicura che Sibari da questo
lato si fosse egualmente estesa che Turio? Fin-
chè questa cosa non sarà in miglior modo chia-
rita, dubbio ed incerto rimarrà ancora il pun-
to di divisione fra lo Stato di Sibari e di Cro-
tone.

Ma fermato pur questo termine con una con-
gettura, un' altra se ne ha a fare per istabilire
a quale dei presenti fiumi o torrenti questo Hy-
lia corrisponde. Sulla qual cosa è stata molto
varia l' opinione degli Scrittori. Da alcuni si è
creduto l' Hylia corrispondere al presente Lipu-
da; altri vuole che fosse lo stesso che il Calo-

gnati o Calonato (1); e vi è stato ancora chi ha detto che corrisponde a quello che noi ora chiamiamo Trionto (2). Ma un moderno scrittore (3), facendosi ad investigare pur la stessa cosa, stima non vere le opinioni avanti riferite, e con forti ragioni si studia di mostrare che quel fiume dee corrispondere a quello detto oggi *Fiuminicà*, torrente posto fra Crucoli e Cariati in provincia di Calabria Ultra Seconda, ed in cui erroneamente alcuni riconoscono l'antico fiume *Crimissa*.

Ma parmi che, da quello che abbiamo in fine ad ora detto, niente si possa dedurre di certo, ed oscuro rimane ancora un tal confine.

Dalla parte settentrionale, secondo il pensare dei medesimi Storici, e le lor congetture sopra un luogo dello stesso Strabone (4), il confine della nostra Sibari era il fiume Bradano; chè essi così dicono: Questo geografo (5) ci

(1) Romanelli, Antica topografia istorica del Regno di Napoli. Vol. I. Cap. VIII. p. 191.

(2) Grimaldi, Ibid. Introduz. Cap. XXV. p. 33.

(3) Gio. Francesco Pugliese. V. Calabrese, foglio periodico. An. II. n. 3. p. 17.

(4) Strab. Ibid. Lib. VI.

(5) Lupis, Ibid. Part. VI. Cap. V. §. II. p. 315.—Grimaldi l. c.

fa sapere che i Sibariti un tempo s' impadronirono di Metaponto, e che poscia, venuti in guerra coi Tarantini e cogli Enotri, avessero per condizioni di pace ottenuta quella parte di terra che un tempo era termine dell'antica Italia e della Iapigia: quella parte cioè, secondo il pensar del Mazzocchi (1), che dalla sinistra del Sibari estendevasi fino al Bradano, fiume che scorreva alla diritta di Metaponto. Alla già esposta opinione debbesi però aggiungere quella del Cluverio che malamente vuole questo confine nel fiume *Siris* (2), e l'altra dell' Ab. Romanelli il quale riconosce l' *Acolandro* (Ακαλανδρον), oggi detto Calandro, per confine settentrionale della nostra Sibari; ma le ragioni ch'ci reca in mezzo per rifermare questo suo pensamento ci mostrano solo che l' Acolandro era il settentrionale confine dello Stato di Turio. E, tornando noi pur ora a ripetere quello che abbiam detto avanti, chi ci assicura che la geografica estensione di Turio fu la stessa di quella di Sibari (3)?

Ci resterebbe ora a parlar solo del confine occidentale della nostra Sibari, avendo es-

(1) Mazzocchi, ibid.

(2) Cluv. Lib. IV. Cap. XIV.

(3) Romanelli, Antica topografia istorica del Regno di Napoli. Cap. X. Vol. I. p. 224.

sa il mare dalla parte d' Oriente ; ma, non essendoci rimaste precise notizie del dominio che essa estese sul littorale tirreno infino al fiume Lao, ci riesce impossibile di determinar quello.

CAPITOLO IV.

Chi fu il legislatore di Sibari; quale il governo di questa città, e la sua religione.

§. 9.

Questo popolo non sarebbe così tosto e tanto cresciuto in ricchezza ed in potere, se non avesse avuto buone leggi e discipline, le quali son sempre la base ed il sostegno degli stati. Alcuni (1) portano opinione che un *Caronda*, diverso però da quello che dipoi diede le leggi a Turio, fosse stato il legislatore di Sibari; ma questa loro opinione, siccome io penso, è una semplice congettura, cui in fatto di storia si dee prestare pochissima fede. Il Grimaldi (2), gravissimo storico del nostro regno, crede d' altra parte che Sibari avesse avuto Zeleuco per legislatore; parendogli le leggi fatte da

(1) Teodoretus. Lib. IX. — Bruckero. Tom. I. p. 434. n. 1. — Citati dal Grimaldi, Ibid. Vol. I.

(2) Grimaldi, Ibid. loc. cit.

costui più acconce ai tempi di Sibari, ed al suo governo. Questo chiarissimo Scrittore per riffermare la sua opinione reca in mezzo l' autorità di Ateneo, ed il luogo di questo Storico noi pure non vogliamo tralasciare di riferir qui appresso in una nota. Questi dice chiaramente che Turio ebbe da Zeleuco le leggi (1), e fa riflettere che presso gli antichi spesso si confondono e trovansi usati indistintamente i nomi di Sibari e di Turio. Onde a noi pare, finchè non sorga altra meno incerta opinione, che questa del Grimaldi alla prima è molto da preferire.

§. 10.

Quale sia stato il governo che i Sibariti adottarono dal dì del loro stabilimento, fino a che salirono a prosperità, non è possibile in alcun modo indicare, niente gli antichi avendocene lasciato scritto. Si dee però credere che avessero adottato la stessa forma di governo di quei popoli dai quali ebbero principio; e non avendo potuto conoscere il popolo da cui ebbero origine, incerto del pari rimane il modo col quale essi

(1) *Leges . . . oportebat sane ipsum aliquibus ex graecis persuadere . . . velut Zeleucus Thuriis persuasit.* Atenaeus, Ibid. Lib. XI. Cap. XXII.

si governavano. Non pertanto è da tener per fermo che avessero avuto buone e giuste leggi, altrimenti non avrebbero potuto diventar tanto grandi e potenti.

Ma non lungo tempo però Sibari durò contenta in un buon governo: chè, cresciuta in lei la ricchezza, e venuta in mano di pochi cittadini, produsse povertà in quasi tutto il popolo, e lusso e mollezza in quelli; onde si vide sorgere da prima il governo aristocratico, che tosto si mutò in trista oligarchia. Nel primo tanto lusso e tanta opulenza vedeasi solamente in mano di pochi nobili, tiranni e prepotenti; i quali, stando immersi in ogni sorta di piaceri e di voluttà, come se il mondo fosse stato fatto solo per essoloro, tutto il resto del popolo lasciavano languir nella fame e nella miseria. Questa sorta di governo, durato così qualche tempo, educò non pochi Sibariti a quella strana mollezza e lussuria, che, come appresso vedremo, fu la cagione della rovina di questo popolo. Nel secondo poi per ambizion di dominio, nascendo discordia fra gli stessi potenti, l'un dell'altro cercava produrre la caduta. Ma non potendo così mantenersi lungamente questo governo, necessariamente dovea subito distruggersi e finire.

E quando la città di Sibari, dopo la sua distruzio-

ne, fu edificata la terza volta dagli Ateniesi, nelle cui mani i Sibariti affidaron sè stessi e le cose loro; in quella si videro osservar le leggi di quel sapientissimo popolo; e così in essa si vide la comunanza de' dritti, e l' uguaglianza fra i cittadini. Ma dipoi confederatisi coi Crotoniati e Cauloniati, adottarono il governo *popolare* e *democratico* di questi popoli (1); ed edificarono ancora, in memoria di quella pace, e per onorare l'amicizia fatta con que' popoli, il tempio di *Giove Omorio*, ovvero *Giove Compositore*, di cui il solo nome è stato a noi tramandato: e fu stabilito che in esso si dovessero trattare i pubblici negozi. A questo fatto si riferisce quel luogo del secondo libro di Polibio (2), nel quale descrive questo illustre Storico le sollevazioni avvenute nella Magna Grecia, e la pace fatta (3).

(1) Polibio. Lib. II. Cap. XXXVIII.

(2) Polib. Ibid. Cap. XXXIX. p. 113.

(3) Non ignoriamo che Walkenaer, commentando un luogo di Plutarco *De saeva numinis vindicta*, si è fatto pure a parlar lungamente della storia politica della nostra Sibari. I pensieri di questo dotto Scrittore avrebbero potuto certamente arrecar molto schiarimento a questa parte del nostro lavoro, che tratta delle leggi e politica di Sibari; ma, per quanta diligenza avessimo fatto per procacciarci questo libro, infino ad ora non ci è ancora riuscito di poterlo rinvenire.

§. 11.

La religione seguitata da' Sibariti si dee credere essere stata la stessa di quella dei Greci. Il gran numero di Dei che adoravano , gli oracoli , i sacerdoti, gli auguri e le vittime di cui si servivano per placar quelli, o procacciarsi il loro aiuto, ce ne porgono una chiara pruova. Quale sia stata però la forma particolare di essa ed i suoi riti, noi nol possiamo punto indicare.

CAPITOLO V.

Lega fatta coi Crotoniati, e con quelli di Metaponto ; battaglia avuta coi Siriti ; contagio nel campo dopo la vittoria.

§. 12.

Ma pria che Sibari da così picciol principio fosse giunta a tanto alto stato, ebbe certo a far guerre co' popoli vicini ; chè non vi è stata nè sarà mai nazione, la quale, per allargarsi e diventar potente, non avesse avuto a combattere e guerreggiare. Quantunque di questa cosa niuna notizia non ci abbiano lasciato

gli antichi, ponendo mente alle venticinque città ed alle quattro confinanti nazioni, delle quali abbiam detto di sopra essersi questo popolo impadronito, chiaro argomento trarremo per congetturare le guerre che per conquistarle dovè esso sostenere. Dicesi però solamente che i Sibariti nel tempo della loro prosperità, vedendo quanto erasi accresciuta la potenza de' Tarentini, e quanto avrebbero potuto ingrandirsi, ove non vi avesser posto riparo, presane gelosia pensarono come potere impedire, ancora per esser essi sicuri, l'innalzamento di quelli. E confederatisi coi Crotoniati e Metapontini cacciarono dai luoghi circostanti tutti gli altri Greci, e delle regioni da essi occupate si rendettero padroni. Per la qual cosa, fatto un numeroso esercito, si mossero alla volta di Taranto.

Le terre che nel loro cammino prima si fecero loro innanzi, furon quelle dei Siriti, alle quali recarono moltissimo danno, forse perchè quelli eran nemici di alcuno de' popoli collegati. Ad aiutare i Siriti si fecero i Tarentini ed i Locresi; ma, malgrado un tal soccorso, la gente collegata arrivata a Siri l' espugnò. I suoi abitanti, veduta quella gente nemica nelle loro terre ed il guasto che vi avean prodotto, ed essendo certi di non poter resistere alla forza

delle armi ed al numero di quelle, prevedendo l'eccidio che di essi si sarebbe fatto venendo la città in mano de' nemici; per salvar la vita quasi tutti se ne fuggirono, e lasciaronla in balia di quelli. Solamente per carità di patria cinquanta giovani belli e robusti della persona vi rimasero per guardarla; i quali però, vedendo già il lor paese esser tutto caduto in potere del nemico, deliberarono ridursi in salvo nel tempio di Minerva; al simulacro della quale, per esser più sicuri della lor vita, tutti quanti si strinsero ed abbracciarono. Ma questa loro speranza tornò pure fallita; chè i nemici impadronitisi della città, ed entrata nel tempio la sfrenata soldatesca, ebbra della vittoria e della rapina, non curando punto quel sacro luogo, uccisero non solo quegli infelici giovani che si erano ivi riparati, ma rubate le sue ricchezze, diedero ancor morte al sacerdote di Minerva.

Ma poco tempo furon essi lieti di questa vittoria, chè una grave epidemia sviluppatasi nel loro campo, cominciò a far di quella gente spaventevole strage. La qual cosa a quei tempi d'ignoranza fu creduto fosse stata mandata loro dal cielo per vendetta della commessa irriverenza. Dolente l'oste di questa sventura, e volendo porvi riparo, mandarono legati a con-

sultare l' oracolo di Apollo in Delfo, dal quale si dice aver essi avuto questa risposta: Che non avrebbe cessato di affliggerli il contagio appiccatosi al loro campo, se prima con ricchi sacrifizi non avessero placata l'ira dell' offesa Divinità e l' ombre di quegli innocenti giovani uccisi.

Avuto questo consiglio dall' oracolo non furono tardi, tornati i legati nel campo, a mandarlo ad effetto. Sicchè innalzarono alla Dea un nobilissimo simulacro con molti voti e sacrifizi, e posero pure nel tempio della medesima Dea un altro simulacro di pietra, in memoria ed onore dei morti cittadini. La qual cosa fatta, cessò nel campo il contagio (1).

Oltre di questo fatto la storia non ci ha lasciato alcun'altra notizia che avesse rapporto a questa o ad altra guerra, a cui i Sibariti avesser preso parte. La battaglia fra i Crotoniati ed i Locresi che a questa seguì e da cui ebbe origine, non avendo stretta dipendenza col nostro subbietto lasciamo di farne parola.

(1) Giustino nelle storie di Trogo Pompeo. Lib. XX.

CAPITOLO VI.

Lusso e ricchezza de' Sibariti ; aneddoto di Smindiride ; commercio e prosperità di questo popolo.

§. 13.

Questa nazione salì specialmente in gran rinomanza nell' antichità per la sua grande opulenza , e per il lusso smodato delle sue genti , che in tal genere di cose davan leggi a tutti gli altri popoli del mondo. Fra tutti i popoli d'Italia i Sibariti amavano segnatamente i Tirreni, e fuori dell' Italia i Ioni , chè gli uni e gli altri essendo interamente dati al par di essi alle delizie ed ai piaceri , nell' uso di questi , i primi superavano tutti gl' Italiani, ed i Ioni tutti altri Greci (1). Ed Ateneo , diligente raccoglitore di tutte le costumanze dei popoli dell' antichità e molti degli antichi Storici, assai cose avendoci lasciato scritto del lusso ed opulenza di Sibari,

(1) *Amabant* (i Sibariti) *Tyrrhenos ex Italia* , *extra Italiam Jones qui utebantur delitiis.* Atenaeus , Ibid. Lib. XII. Cap. VI.—Diod. Sicul. Frammenti tratti da Costantino Porfirogeneto p. 294 v. 2.

ci han dato materia per trattare questa parte del nostro lavoro.

I cinquemila cavalieri di Sibari con tanto lusso vestivano che portavan su le armi e su le corazze di ferro dorate, vesti gialle ricamate molto riccamente (1); la qual cosa diede luogo presso i Greci all' adagio: *il sibarita per la piazza*; che diceasi di uomo vestito riccamente e con magnifici abiti e che andava vagando ozioso per la città (2). Ed era quasi divenuta legge tra loro quella costumanza che proibiva alle donne di andare a conviti pubblici ed a'sacrifizi se non erano invitate un anno prima; chè tanto tempo esse impiegavano per istudiar nuove fogge nel vestirsi ed ornare e per parer più belle di tutte le altre che intervenivano a quella festa (3).

(1) *Cum plures quinque millibus essent Sybaritarum equites, crocotas induti supra thoraces procedebant in pompam.* Atenaeus, Ibid. Lib. XII. Cap. VI.

(2) Timaeus in Atenaeus l. c.

(3) *In delitias inquit soluti Sybaritae legem sanxerunt, ut mulieres ad festa vocarentur, atque eas quae vocarentur ad sacrificia, oportebat per annum priorem apparatum comparare, quo dignum tempore vestium, aliusque mundi muliebris facientes in conventus adducerentur.* Atenaeus. Lib. XII. Cap. VI.

§. 14.

Ma, per non dir tutti i fatti narrati dagli antichi che riguardano il lusso dei Sibariti; chè, senza alcun pro, ci allontaneremmo non poco dal nostro subbietto, di uno solo non vogliamo lasciar di parlare, il quale ci darà una pruova molto chiara del grado a cui quelli l'avean fatto salire.

Clistene figliuolo di Aristonimo tiranno di Sicione avea una figliuola chiamata Agariste, fanciulla dotata di gran bellezza, che avea egli risoluto di maritare al più ricco uomo e valoroso nei giuochi Olimpici. E, poichè allora celebravansi questi giuochi, Clistene ch' era riuscito vincitore nella corsa del carro a quattro cavalli, fece dagli araldi pubblicare a suon di tromba: che chiunque si stimasse degno di poter esser suo genero, fossesi recato a Sicione fra sessanta giorni, per mostrare nei giuochi olimpici la sua pompa e il suo valore; e che dopo un anno, a contare da questo tempo, avrebbe deliberato sopra di chi doveva cadere la scelta, e sulle nozze. Per la qual cosa tutti quei Greci che credevansi meritevoli o per proprio valore, o per nobiltà di stirpe, o per ricchezza, recaronsi al tempo stabilito in

Sicione ; ove Clistene aveva fatto apparecchiare la piazza e la palestra per la corsa e per la lotta.

Fra gli altri concorrenti , che furon molti, vi fu un certo *Smindiride* figliuolo d'Ippocrate sibarita (1). Vi si recò su di una galea a cinquanta remi, cosa a quei tempi molto maravigliosa per un uomo privato , il cui equipaggio era tutto di suoi schiavi , la maggior parte de' quali eran pescatori , uccellatori , ed altra simil gente, che seco conducea per comodo della sua mensa : chè niente quest' uomo risparmiava ove trattavasi di appagare i suoi piaceri. Entrato in Si-

(1) *Erat enim Clystheni Aristonimi filio, Myronis nepoti, Andri pronepoti, filia nomine Agarista, quam pater destinabat nuptum dare ei quem praestantissimum Graecorum omnium comperisset. Quum igitur ludi [illegible]mpici celebrarentur, et eis Clysthenes curriculo [illegible] r extitisset, exclamari jussit voce praeconi[illegible] quisq[illegible] gnum putaret qui Clysthenis gener ess[illegible] ad se[illegible] um diem aut prius Sicyone praesto fore[illegible] Clys[illegible] s intra annum, a sexagesimo die incipiens, [illegible] destinasset. Itaque Graeci omnes et sua ip[illegible] riae claritate arrogantes, eo proci contenderunt [illegible] s Clysthenes et spatium currendi , et palaestram ad cer[illegible]dum praeparaverat. Ex Italia illuc se contulit Smindyrides Hippocratis filius Sybarita, qui unus vir in delicias plurimum processerat; florebat autem maxime Sybaris ea tempestate.* Herodotus. Histor. Lib. VI.

cione, fu tanta la pompa ed il lusso che mostrò in ogni cosa, specialmente nel suo treno, che non solamente entrò innanzi a tutti gli altri rivali, ma anche vinse le magnificenze dello stesso re, i cui sudditi avean fatto ogn' opera per farla parere maggiore (1). Ciò nondimeno la fanciulla, che si contendeva, fu data in premio ad un Megacle (2).

Nè deesi trascurare di qui riferire quel che *Smindiride* disse ad uno dei concorrenti, il quale, nel convito che prima di farsi la scelta il re diede a tutti i pretensori, facendogli aperto di voler sedere allato a lui, che solo erasi posto a giacere su di un letto, n' ebbe questa risposta: Poichè giunto è il tempo che dee farsi l' elezione ei conviene coricarsi o solo o colla sposa (3).

Queste sì grandi ricchezze che in un pri-

(1) Diod. Sicul. nei framm. di Costantino Porfirogeneto.

(2) *Megacli autem Alcmaeonis filio meam filiam Agaristam despondeo ritu Atheniensium. Annuente condicioni Megacle, nuptiae Clystheni confirmatae sunt.* Herodotus, Ibid. Lib. VI.

(3) Diod. Sicul. framm. di Costantino Porfirogeneto — Atenaeus, Ibid. Lib. VI. Cap. VIII.—Aelianus, Histor. Animal. Lib. XII. Cap. XIV.

vato cittadino arrecano maraviglia, erano comuni a molti Sibariti; della dovizia e ricchezza de'quali parlando Pausania, dice: Che quelli inviarono un ricchissimo tesoro (non si sa in quale occasione) a Giove Olimpio, il quale fu posto (1), tanta n'era la magnificenza, in quella parte del suo tempio ov' era quello degli Epidauri.

§. 15.

Le dovizie ed il lusso de' Sibariti, già con vari esempi mostrata, ci fanno credere che questa nazione fosse stata in gran commercio coi principali popoli di quel tempo, senza del quale nè si fa ricco alcun popolo, nè progredisce nella civiltà e nel lusso. Lo spaccio dei prodotti delle loro fertilissime terre, le grandi loro miniere procacciavano ai Sibariti non solo immense ricchezze e tutto quello ch' era necessario per mantenere il lusso e la vita voluttuosa;

(1) *Aedificarunt et Sybaritae thesaurum suum, qui proxime ad Epidauriorum thesaurum constitutus est. . . Contingit Sybaritarum thesaurum is, quem dedicarunt Cyrenaei Libiae civitas.* Pausaniae, Greciae descriptio, Eliacorum posterior, sive Lib. VI.

ma vi chiamavan pure un gran numero di forestieri, i quali conferivano non poco al perfezionamento delle arti, ed alla civiltà di quel popolo. La qual cosa considerando i Sibariti, molto amavano quelli ed avevano in pregio, e se alcuno di essi avesse chiesto la cittadinanza di Sibari, tosto eragli conceduta ed era aggiunto al numero de' cittadini; il quale nel tempo più prospero di quella dominazione, arrivò fino a trecentomila (1).

Le belle e nobili arti, dalle quali si giudica della civiltà e grandezza de' popoli, e quelle ancora che procacciano agli uomini le comodità e gli agi, introdotte nella nostra Sibari, subito crebbero e diventaron perfette: e tanto amore i Sibariti portavano a quelle, che si attribuisce loro l' esercizio di molte di esse, e si dà pur loro l' onore di non poche invenzioni.

La grande fertilità de' campi di Sibari ci fa supporre in essa l' agricoltura molto progredita: perocchè niun terreno senza coltura produce alcun frutto. Della cura e diligenza che i Sibariti ponevano nella coltura de' loro poderi ce ne rendono certi i fossi che facevan ne' loro

(1) *Hominum certe multitudine ita exuberarunt, ut una civitas CCC. hominum millia contineret.* Diod. Sicul. Lib. XII. §. VI.

polcri, e pruova di ciò son pure quei canali sotterranei che arrivavano infino al mare, di cui parla Ateneo (1), i quali servivano al disseccamento delle paludi prodotte dalle acque, che ivi cadevano dai monti della Lucania.

Le sue monete di bel lavoro bastano a farci conoscere quanto si fosse in questa Città di buon' ora diffusa l' arte del disegno e della incisione, e quanto avesse progredita.

Tingevansi ancora in Sibari i drappi con porpora marina; e per proteggere e far crescere in essa quest' arte, i primi che ad esercitarla cominciarono, erano liberati dalla pena di qualunque delitto avessero essi commesso (2). Stoltissima legge, che non poteva certamente cagionare altro che tristissimi mali e sventure.

Da' Sibariti dicesi essere stata pure inventata l' arte di tesser le penne degli uccelli variamente colorate, delle quali essi formavano dei tessuti molto pregevoli. Ed Aristotile (3) ci racconta che, regnando Dionisio il vecchio, un

(1) Atenaeus, Ibid. Lib. XII. Cap. VI.

(2) *Tum eos qui purpura marina tingebant, quique inferebant immunes fecerunt.* Atenaeus, Ibid.

(3) *Alcistenes Sybaritae vestem tradunt magnificantia confectam esse, ut, cum in Laciniae Junionis panegyri, ad quam tota confluere solet Italia, proposuisset spectandam,*

Sibarita per nome Alcistene fece una veste di piume di color di porpora tessute maravigliosamente, la quale era pure nobilmente fregiata di preziose pietre. Questa, portata a vendere nella fiera che faceasi ogni anno a Crotone nel tempio di Giunone Lacinia, in cui vi traea gente da tutte le parti d' Italia e da altri regni ancora, destò moltissima maraviglia in chiunque la vedeva; e, comperata da alcuni mercatanti cartaginesi per cento venti talenti, che al dir del Barrio corrispondono a settantaduemila ducati della nostra moneta (1); fu da quelli portata nella lor patria per onorarne la statua di Giunone. Ma non questi solo erano i pregi di questa maravigliosa veste; chè, al dir dello stesso Scrittore, la sua larghezza era di quindici cubiti, il color di porpora, come abbiam

omnium oculos a reliquis in se converterit. Hanc ajunt a Carthaginensibus emptam, a Dionisio seniore tum regnante, centum viginti talentorum pretio. Purpurea erat tota, amplitudine quindecim cubitorum, animalculis intertextis distincta. Superne quidem Susis; inferno vero Persis, in medio autem Jupiter, Iuno, Themis, Minerva, Apollo, Venus elucebant. A latere Alcistenes, utrinque autem Sybaris. Aristotilis, De Mirabilibus — Isega, Epigr. 29

(1) Barrio, De antiquitate et situ Calabriae. Lib. V. Cap. IX.

detto di sopra, ed avea il fondo tutto sparso di molte e varie generazioni di piccioli animali. Nella sua parte superiore vedeasi effigiata la città di Susa, e nel lembo la Persia; nel mezzo poi vi splendevano le immagini di Giove, Giunone, Temi, Pallade, Apollo e Venere; e da un lato era il ritratto dello stesso artefice Alcistene, e la città di Sibari sua patria dall' altro.

L' arte di conservarsi sani fu pur da questo popolo coltivata; ed i bagnaiuoli e profumieri da essi prima introdotti, rammentati da Ateneo (1), ce ne porgono una gran pruova.

CAPITOLO VII.

Uomini illustri di Sibari.

§. 16.

Una pruova pur grande della civiltà di un popolo è il numero e la qualità degli uomini sommi che vi fiorirono, i quali in qualche scienza od arte si distinsero; chè non vi è vera ci-

(1) *Apud quos balneatores introducti fuerunt, effusoresque.* Atenaeus, Ibid. Lib. XII. Cap. VI.

viltà ove la coltura della mente è trascurata. Anzi appo gli antichi veggiamo talune volte essere avvenuto che alcune città tramandarono il nome loro alla posterità, solo per aver dato culla a certi sommi uomini, senza de' quali il nome di quelle sarebbesi perduto con tante altre infinite cose nella voragine del tempo. E Sibari, famosa e fiorente città della Magna Grecia, in cui fu fanciulla la civiltà italiana, tuttochè fosse molto data alla ricchezza e al lusso, ebbe moltissimi uomini illustri i quali in ogni genere di arti e di scienze, note a quei tempi, grandemente si distinsero. Di pochi di essi però la storia ci ha lasciato il nome; di pochissimi qualche notizia intorno alla loro vita ed ai loro scritti; e ci dee dolere che di nessuno ci è rimasta alcuna opera. Di loro però sarà qui brevemente ragionato.

Acopo è il primo che, seguitando l'ordine alfabetico, ci si presenta, il quale sappiamo da Erasmo (1) essere stato nativo di Sibari, e sommo retore; ed Esichio vuole, aver tratto origine da *Acopo* l'antico adagio di *Orazione sibaritica*, per la magnificenza e splendidezza delle sue orazioni (2).

(1) Erasmo in Cheliad.

(2) V. Zavarrone, Biblioteca Calabra. pag. 6.

Alessi, siccome è incerto fra gli scrittori se fosse stato nativo di Sibari o di Turio, è fra loro controversia se fu figliuolo o padre di Menandro (1). Fu esso poeta comico, e scrisse dugento cinquanta favole; di alcune delle quali Ateneo ci ha lasciato il nome (2), ed in vari luoghi delle opere di Stobeo rinvengonsi molte sentenze di esse (3). E se si vuol credere ancora a Gellio (4), di quelle molto si giovarono i poeti latini nelle loro invenzioni. Da lui nacque pure l'adagio di *favola sibaritica* (5), poichè egli, al dir di Teodoreto ed Afronio Sofista (6) nativo di Sibari, ne fu l' inventore.

Stefano suo figliuolo fu al par di lui poeta comico (7).

Callistene sibarita fu filosofo e storico. Scrisse un libro intitolato *Delle cose Gelatiche*, del quale Stobeo ci ha lasciato un frammento (8).

(1) Svida Zavarrone l. c.

(2) V. Zavarrone, Ibid.

(3) Stobeo. Zavarrone. Ibid.

(4) Gellio. Lib. II. Cap. XXIII. e Lib. IV. Cap. II.

(5) Aristophanes in Vespis.

(6) *Sybarita fabularum inventor.* Teodoretus in Lib. exercitationes. *Sybarita primus inventor fabularum apologiarum fuisse* Afron. Sofista.

(7) Svida. Zavarrone. Ibid.

(8) Stobeo. Lib. XIII. Serm. C. *De moribus et molest. in eis solut.*

Fileta fu valoroso lottatore, e superò al dir di Pausania (1) un giovane pugnando col cesto; ed altra fiata, armato di grave armatura, rimase vincitore nei giuochi Olimpici.

Menandro ebbe pure a patria Sibari, ma alcuni lo vogliono di Turio. Fu poeta comico chiarissimo, ma la sua scena anzicchè correttrice de' costumi fu lorda di molte lascivie (2). Svida lo vuol padre di Alessi, ma altri lo crede di Menandro Pefiseo (3). Secondo Gellio le sue commedie furono in numero di cento nove; ma Apollodoro, dallo stesso Gellio riportato, le vuole cento cinque (4). Molte di esse dal greco furon voltate in latino da Plauto, Cecilio, Terenzio ed altri; ma solo di alcune ci è restato il titolo (5). Nè qui vogliamo tralasciare di fare avvertire che questo *Menandro* è quello stesso da taluni creduto greco, e padre della nuova commedia.

Turo anche sibarita vien ricordato da Tean

(1) Pausania. Eliac. VII.

(2) Plin. Lib. XXVI. Cap. VI. — Lib. XXX. Cap. I. e Lib. VII. Cap. XXX.

(3) Pietro Masellano — V. Zavarr. Ibid.

(4) Gell. l. c.

(5) Plaut. Prolog. in Eunuc. V. Gellio.

Sofista come scrittore di favole (1); ed Ateneo dice esserne stato questi l' inventore (2).

Oltre i già detti, Giamblico (3) ci ha lasciato i seguenti nomi: *Deace*, *Diocle*, *Enea*, *Empedo*, *Evanore*, *Ispaso*, *Metopo*, *Menestero*, *Polemeo*, *Proxeno*, *Timasio*, e *Tirseno* che furono tutti filosofi pittagorici, e seguaci della filosofessa *Tirseina*.

CAPITOLO VIII.

Mollezza de' Sibariti.

§. 17.

La gola e il sonno e l' oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.
Petrarca, part. IV, son. I.

È pur troppo vero che spesse volte gli agi e la molta felicità fa cadere nella effeminatezza le più grandi e severe nazioni. Il commercio unito a tanto lusso e ricchezza non molto tempo formarono la felicità di questo popolo; chè a poco

(1) V. Zavarr. Ibid. p. 6.
(2) Aten. Lib. XII. Marat. p. 232.
(3) Iamblic. De secta Pythagorica.

a poco generarono in esso pigrizia e mollezza, e corruppero in siffatto modo i suoi costumi, che in vece di formare la sua prosperità, ne cagionaron la rovina (1).

> Per sua diffalta in danno ed in rovina
> Cambiò onesto riso e dolce gioco.

Emitteone nobilissimo poeta di Turio scrisse un poema della voluttà ed oscenità di Sibari (2), il quale ci dee dolere di aver perduto; chè avrebbe potuto mostrarci in qual grado smodato un tal genere di cose in quella era salito. Pur non di meno molti aneddoti intorno alle mollezze e delizie dei Sibariti, che ogn' altra nazione in questo genere di cose lasciavansi indietro (3), ci han tramandato gli antichi scrittori; e di questi fatti noi qui ne riporteremo alcuni.

Ai Sibariti era in odio la vita frugale (4);

(1) *At Sybaritis, cum virtutis ac gloriae loco omnibus deliciis ac mollitiei dediti essent, non mirum si videantur vitam despicere, qui mortem non timent.* Plutarch. in Pelopidam.

(2) *Nec qui composuit Sybaritida fugit.* Ovid. de Trist. II. — Martialis. Lib. XII. Epigr. XCVII. *ad Rufum.*

(3) *Absumpti fuerunt suo in ipsos delitiarum studio: atque civitas ipsa cum aliis omnibus de delitiis decertavit.* Atenaeus. Lib. XII. Cap. VI.

(4) *Frugalitas apud Sybaritas forsitan odio foret.* M. Fab. Quintilianus. Institut. Oratoriarum. Lib. III. Cap. VII.

perciò cominciava la loro mollezza fin dall'educazione dei figliuoli. Sino dalla adolescenza facean portar loro vesti o di porpora, o di vari colori dipinte, talora intessute con lana milesia, allacciate con ricchissime cinte tutte ornate di oro e di gemme. Faccan pur loro intrecciare i capelli con fila d'oro; e quando mandavangli alla scuola, i fanti che ve li conduceano, per divertirgli dalle cure dello studio, che temeasi non dovesse cagionar loro qualche infermità, portavan seco de' cagnolini milesi per dar loro diletto (1). Da questa sì delicata e molle educazione, da far ribrezzo nonchè alla sobria antichità, ma alla mollezza dei nostri tempi ancora, di leggieri si può argomentare perchè crescevano quegli uomini tanto piccioli e tanto effeminati e dediti ad ogni sorta di piaceri, come ci sono descritti da Ateneo nel XII libro della sua opera.

(1) *Gestabant vestes insuper Sybaritae, quae ex Milesiis lanis erant confectae . . . Est etiam apud eos consuetudo, ut pueri ad impuberem usque aetatem purpuram, capillorumque nodos auro revinctos gestent. Apud hos homunculi quidam parvi ac Scopaei, ut inquit Timon, ob delitias reperiuntur, qui Stilpones ac Melitaei catuli dicuntur, qui illos sequuntur in gymnasia.* Atenaeus, Ibid. — Stobeus — Timeus et Timon. V. Barrius, Ibid. Lib. V. Cap. VII.

§. 18.

Essendo la città posta in una valle, nella state in sul mattino ed in sul vespro sentivasi umido e freddo; ma nel mezzogiorno per l'addensarsi dei vapori soffrivasi intollerabile calore. Per la qual cosa a' Sibariti, che fin nelle più utili arti e scienze avean propagato la loro corruzione, fu da' medici prescritto di uscir di casa poche ore al giorno, e quando il sole era ben levato; ed avevano stabilito per massima che, se non voleasi morire prima del tempo, non bisognava vedere il sole nè in oriente, nè in occidente (1).

Acciò gli uomini non durassero fatica nella coltivazione delle terre, avevano stabilito che tutte le città loro tributarie dovessero una volta all'anno mandar loro un certo numero di uomini, i quali fino alla novella prestazione do-

(1) *Civitas enim eorum in loco concavo sita, aestatis tempore mane quidem ac vesperi frigus habet egregium, per medium autem diem calorem habet intollerabilem, ita ut eorum plurimi sanitatis gratia fluvios diducere machinati sint, ita ut affluant; ac neque orientem neque occidentem solem in Sybari videre oportet, nisi si quis ante fata tempus mori cupiat.* Atenaeus, Ibid.

vean servire alla coltura delle loro campagne (1). E ancora, per non darsi disagio nell' uscir fuori la città, facevano in tre giorni quel cammino, che agiatamente avrebbero potuto fare in un solo (2).

§. 19.

La loro caccia ordinaria non era quella di andare inseguendo colle frecce fiere selvagge, e ciò essi non faceano per non maltrattare e affatigar la persona; ma prendeansi diletto solo ad uccellare colla rete e col vischio (3).

Mi si porge qui il destro di recare alla mente del lettore il miserevole aneddoto di quel cacciatore sibarita ricordato da Plutarco (4), il qua-

(1) Timon. V. Marafioti, Ibid. l. c.

(2) *Qui inter eos sunt opulentiores, unius diei iter per triduum perficiunt, quamvis vehiculis vehuntur.* Ateneus, Ibid.

(3) Timon. V. Marafioti, Ibid. l. c.

(4) *Sybari, quae Italiae urbs est, Aemilius, rarae formae juvenis, deditus erat venationibus. Mulier, cum qua nuper nuptias peregerat, cum alia rem ei femina esse opinata, nemus intravit, ramis autem agitatis, canes accurrerunt, eamque discerpserunt. Maritus super ea clade, sese confodit.* Cletonimus secundo Sibariticorum — Plutarch. Parallela, idest, historiarum Graecorum cum Romanis conjuncta recensio, §. XXII.

le così dice: Era in Sibari un giovane chiamato Emilio vago e pro della persona cui molto dilettava la caccia. La donna sua, che da poco tempo aveva sposato, temendo che alcun'altra donna godesse l'amore del suo Emilio quando questi andava pe' boschi, per togliersi il concepito sospetto, rinselvossi un giorno nella foresta ove Emilio cacciava; ma andando per ispiare da un luogo ad un altro, agitatisi i rami degli alberi, vi accorsero i cani, i quali non la riconoscendo, e credendola una fiera, miseramente la smembrarono. Emilio corse ivi tratto dalle grida di quella misera; e, trovatala morta, per molto amor che le portava, miseramente sul corpo di lei si uccise.

Cacciarono i Sibariti dalla loro città tutti quegli artigiani i quali coll'esercizio delle loro arti poteano disturbare il sonno, come gli orafi, i fabbri, i legnaiuoli. E per la medesima cagione proibirono fino il tenere i galli in città (1). Ed essi i primi introdussero le stufe per riscaldarsi (2).

(1) *Primi etiam Sybaritae artes, quae strepitum facerent, extra civitatem ejecerunt; veluti fabrorum, aerariorum et lignariorum, horumque similium, ita ut undique imperturbati somni officerentur: neque sane gallum in civitate nutrire licebat.* Atenaeus, Ibid. Lib. XII. Cap. VI.

(2) *Inventae sunt apud Sybaritas caldariae cellae in quibus sedentes calefiebant.* Atenaeus, Ibid. l. c.

Un Sibarita, essendosi recato una volta in Lacedemonia, fu condotto nel *Fidizio*, ove seduto sopra legni, insieme coi Lacedemoni misesi a cenare: ed udita la strenuità e la vita laboriosa che gli Spartani menavano, timidamente disse: *Io sceglierei meglio di morire che vivere vita così stentata* (1). E trovandosi alcuni altri a Crotone, vedendo un atleta scavar col calcagno la terra, forte si maravigliarono che in quell'ampia ed illustre città non vi erano servi per iscavar la palestra (2). Ed andando un altro Sibarita un giorno in un suo podere, vedendo alcuni uomini zappar le sue terre, si mise con loro a discorrere, e, sentendo raccontare i disagi e le pene che aveano a sostenere, svenne al sol pensiero di tanta fatica (3). E Smin-

(1) *Alius Sybarita cum in Lacedaemonem accessisset, ac in Phiditium fuisset vocatus, super lignis sedens, unaque cum illis caenans, primum se Lacedaemoniorum cum audisset strenuitatem, admiratum esse dicebat, nunc vero cum vidisset nihil ab aliis hominibus eos differre cognovisse: nam vel timidissimus mori potius eligeret, quam vitam perpeti hujusmodi.* Atenaeus, Ibid.

(2) *At in Crotone Acidae Athletae calce effodienti ex Sybaritis astantes quidam dixerunt, num cum tantam habeant civitatem, domesticos non habeant qui eis palestram effodiant.* Atenaeus, Ibid.

(3) Atenaeus, Ibid.

diride non potè una notte chiudere gli occhi al sonno, perchè una foglia di rosa erasi piegata sotto il suo fianco (1).

La mollezza della vita in sommo grado era poi nelle donne. Le fanciulle Sibarite in vece di educarsi ai buoni costumi ed alla virtù, non pensavano che a conservare la bellezza della loro persona, e ad accrescerla al meglio che poteano cogli ornamenti, e a cercare ogni mezzo onde poter trarre al loro amore il cuore degli uomini. Per la qual cosa, quando a que' tempi vedeasi alcuna donna carezzare e lusingar molto il suo amante, diceasi: *Costei è discepola delle donne Sibarite*. Per tale educazione la loro lussuria crebbe in sì alto grado, che, quando aveano passato l' anno dodicesimo della età loro senza essere state domandate in ispose, era loro permesso, senz' alcuna vergogna, di poter dimandare esse un marito. Fatte adulte non ponean mente che a darsi buon tempo, e trar piacere d' ogni cosa. E tanto amore era da' Sibariti loro portato, che, per non far maltrattare la gentilezza delle lor membra, impie-

(1) Adagi di Erasmo e Manut. — Coco, Platone in Italia. §. XXXI.

gavano per le faccende e bisogni domestici, donne forestiere (1).

Ne' tempi a questo posteriori cominciaronsi a scrivere de' libri osceni e disonesti, fatti per eccitare la voluttà ed i sensuali piaceri, già infievoliti dal loro vivere libero e sregolato, ed a questi si diede il nome di *libri Sibaritici*, o perchè vedeansi dipinti puntualmente in essi i costumi di quel popolo, o pure perchè dicesi esserne stato inventore un certo Emitteone sibarita, poeta oltremodo lascivo (2).

§. 20.

I Sibariti, che avevano per costume dar di frequente pubblici conviti, e che gareggiavan fra loro nell' imbandir laute mense, furono i primi che in essi introdussero la sontuosità, ed il modo di apparecchiare squisite vivande: d' onde surse l' adagio *Sibaritica mensa*, modo di dire adoperato da' Greci quando si volea significare un sontuoso convito. E vedeasi ancor premiato fra loro colui che meglio imbandiva le mense, e quel coco che aveva la fortuna d'inventare nuove vivande piacevoli al gusto (3): come pure vedeansi esen-

(1) Timone. V. Marafioti, p. 230.

(2) Martialis. Lib. XII. Epigr. 97—Ovidius, Trist Lib. III.

(3) *Faciunt complura frequentiaque convivia publica*,

tati dal pagar tributi coloro che o vendevano o pescavano anguille (1). Da' Sibariti, dice Lampridio, fu inventato il caviale, cibo che tanto piaceva all' imperatore Eliogabalo (2). E nei conviti a tal grado avean fatto salire la loro mollezza, che vi avevano introdotto i musici per allettargli col canto e col suono; ed introdotti vi avean pure i loro docilissimi cavalli (3), tanto

eosque aureis coronis decorare solent qui splendidissime pararunt, quos etiam per praecones in publicis sacrificiis celebrant ac in certaminibus: non illorum quid exponunt benevolentiam, sed sumptum in coenas factum: in quibus coquos etiam bene condita parantes coronare consueverunt. Ateneus, Ibid. l. c.

(1) *Eodem pacto qui anguillas vendebant tributum non persolvebant, neque ii, qui eas venabantur.* Plinius, Natur. Histor. Lib. VIII. Cap. XLII.

(2) Lampridio. V. Marafioti, Ibid. p. 231.

(3) *Ingenii et docilitatis equorum clades Sybaritarum in Italia argumento est. Hi cum voluptuarii immodice essent, opera et studio honesta omnia negligentes (ut audio ignorabant) ocio tantum et sumptuoso luxui misere addicti. Sed referre singula, prolixum foret, unum supremi eorum luxus testimonium narrabo. Equi eis instituti erant, ut inter epulas ad tibiarum numeros saltarent, quod cum scirent Crotoniatae et bellum adversus eos gererent, tubam et omne vehemens et classicum signum silere voluerunt: tibicines vero secum in acie adductos cum jam intra sagittae ictum ab hoste abessent, numeros saltationi aptos inflare jusserunt: quibus, auditis Sybaritarum equi saltationis domesticae memoria, tan-*

da Eliano lodati, i quali ad un certo suon di tibia erano stati avvezzati di fare delle domestiche danze da cui quelli traeano non poco diletto, chè godevano che pur le bestie prendesser parte nei loro piaceri (1). Ma più avanti vedremo come questa cosa fece loro perdere stato, signoria e libertà.

Le cose testè dette, e molte altre ancora in parte forse supposte, delle quali io lascio di parlarne, al certo debbonsi tenere per esagerate. Ma sia qualunque l' esagerazione che han potuto ricevere dagli storici antichi, certa cosa ella è che dall' avere dal nome di questo popolo derivato gli antichi molte parole significanti mollezza e lusso (2), ed ancora dall'aver richiamato l' attenzione di quelli su di esso a preferenza di ogni altro popolo antico, deesi credere che a quello degli altri il lusso dei Sibariti sia entrato innanzi.

quam in mediis versarentur conviviis, excussis sessoribus, saltare et tripudiare coeperunt, et confuso Syburitarum ordine stragis et cladis causa suis fuerunt dominis. Ælianus, De Animalibus. Lib. XVI. Cap. XIII. p. 336 — Plin. Ibid.

(1) Aphricanus, De Re Militari.

(2) V. Il Lessico di Giac. Iuss. alla lettera Σ. Citato dal Greco; e gli Atti dell' Accademia Cosentina. Vol. I. p. 101.

CAPITOLO IX.

Legati inviati all' Oracolo di Apollo in Delfo ; atti d' irriverenza de' Sibariti contro gli Dei, e partenza di Amiris.

§. 21.

Raccontasi che i Sibariti nel tempo della maggior loro floridezza, temendo tanta prosperità non venisse presto lor tolta dagli eventi infiniti, cui van soggette tutte le nazioni e tutt' i popoli, per pubblico consiglio inviarono legati all' Oracolo di Apollo in Delfo per interrogarlo e sapere fino a qual tempo durerebbe la loro potenza. Fatti essi i sacrifizi, ed interrogato il nume fu loro risposto. La Città di Sibari sarà felice finchè avrà in venerazione più gli Dei che gli uomini, ma se avverrà che i suoi abitanti onoreranno più questi che quelli, allora ogni loro felicità si muterà in lutto ed in rovina. La qual cosa, udendo i Sibariti, stimarono doversi sempre mantener felici, credendo di non poter mai accadere che essi onorassero più gli uomini che gli Dei (1).

Ecco il giudicio uman come spesso erra.

(1) *Miserunt quandoque viros, qui responsum a Deo*

§. 22.

Ma non molto tempo dopo di questo fatto avvenne che un Sibarita mosso ad ira contro un suo schiavo per ingiuria ricevutane, cominciatolo a battere, lo seguitò battendo infino nel tempio, ove fuggiva per trovar salvezza. Nel quale vedendo lo schiavo di non averla rinvenuta, chè il padrone non cessava pure di percuoterlo, seguitando a fuggire, si andò a posare sul sepolcro del costui genitore, ove il Sibarita, pel rispetto dovuto alle ceneri paterne, cessò di dargli travaglio, e l'assolvè.

Per tutta Sibari si levò voce di questo fatto, ma nessuno vi fu che si fosse fatto a ben con-

peterent, inter quos erat et Isamyris, qui cum interrogasset quousque forent felices, respondit Oraculum:

Semper eris felix venerans gens numina divum
Donec plus superis fueris venerata virum quem
Intima seditio, tunc et tibi praelia surgent.

Cum hoc audivissent Deum ipsis dixisse existimarunt, quod nunquam cessabant eorum delitiae; non enim se hominem magis, quam Deum veneraturos unquam arbitrabantur. Atenaeus. Lib. XII. §. VI — Svida alla voce Isamiris — Aelianus, Var. Histor. Lib. III.

siderarlo. Solamente un certo *Amiris* o *Isamiris*, come altri vuole, che fu uno dei legati inviati all' Oracolo, giudicando che la predizione di quello sarebbesi ben presto avverata, per non vedere coi propri occhi la sua patria, che tanto amava, cadere in rovina, fingendosi pazzo, vendè ogni suo avere e se ne partì per il Peloponneso (1).

§. 23.

Eliano nelle sue storie (2), oltre al già detto

(1) *At mutatio illis forte accidit, postea quam familiarem quemdam quidam caecidisset, eumque ad sacra confugientem rursus verberasset, cum ad patris demum illius confugisset monumentum, dimisit cum pudore correptus esset... Post non multum temporis cum multa ipsis signa apparuissent ac aversio, de qua non necesse habeo dicere perditi sunt.* Atenaeus. Lib. XII. §. VI.

(2) *Cum Sybari citharaedus caneret in certamine, quod in honorem Junonis erat institutum, inter Sybaritas propter illum orta est seditio: cumque mutuo ad arma venirent citharaedus cum ipsa stola confugit ad aram Iunonis. At illi ne in isto loco quidem manus a citharaedo abstinuerunt. Paulo vero post sanguis videbatur in Iunonis templo scaturire, non secus quam ex perenni fonte. Sybaritae, cum ad Oraculum Delphicum consultum misissent, tale responsum acceperunt.*

Caede meis mensis, manibus non sanguis adhaerens,
Distillansque recens, prohibe tibi limina templi,

rapporta un altro fatto d'irriverenza commesso pur da' Sibariti verso gli Dei. Celebravansi, egli dice, un giorno in Sibari dei giuochi in onore della Dea Giunone. E, trovandovisi un certo musico il quale maravigliosamente al suon della lira univa l'armonia del suo canto, senza sapersene la cagione, si venne dai Sibariti alle parole ed alle mani. Il povero musico innocente istrumento di tanto male, conobbe ch' egli era la causa di tal disturbo; e, temendo di restare ucciso nel conflitto, vestito com' era se ne fuggì, e per maggior sicurtà s' andò a ricoverare nel tempio della medesima Dea. Ma i Sibariti dati ad ogni sfrenatezza e ad ogni turpitudine, tutti accesi d' ira andaron nel tempio, e senza punto rispettare il sacro luogo in cui erano, sul medesimo altare, ov' erasi andato a rifuggire l'innocente musico, miseramente lo massacrarono.

Non tibi fata canam magnae Junonis ad aram,
Non immortales hoc dii patientur inultum.
Si quis enim prudens, scelerata a mente profectum
Committat facinus, gravis hunc prope poena sequetur
Non exorabit, neque si genus ab Iove summo
Ducant ipse suo collo, collisque nepotum
Hoc luet, et generi cumulatim dona ferentur.

Aelianus. Var. Histor. Lib. III.

Qui subentra la favola, e dice: Che subito dopo questo fatto dal suolo del tempio, che si aprì in un tratto, sgorgò un fiume di bollente sangue. Dalla qual cosa atterriti i Sibariti, temendo non fosse quello un segno della vendetta divina per la commessa irriverenza, mandarono di bel nuovo a consultare l' Oracolo di Apollo in Delfo; da cui, per bocca di Titonico falso sacerdote di quel tempio, fu loro predetta sollecita e misera fine. E che altro con questi favolosi racconti voleasi a quei tempi significare, se non che la lussuria ed i vizi di un popolo, quando son giunti al più alto grado, e spento affatto è in esso ogni sentimento di virtù, debbe sollecitamente andare in rovina e distruggersi? E pur Sibari dovea cadere, e cadde tosto come appresso vedremo.

CAPITOLO X.

TELYS *tenta farsi signore di Sibari; cagioni della guerra rotta coi Crotoniati.*

§. 24.

In sul volgere dell' Olimpiade LXV, o verso il cominciar della seguente, uno dei più ricchi

Sibariti chiamato *Telys* teneva il supremo governo della città. Questi fatto il disegno di rendersi assoluto signore di quello stato, per dar meglio compimento al suo desiderio, acquistatosi il favor della plebe, a cui promise potere e ricchezza, la persuase ad insorgere e cacciare dalla città i più potenti e ricchi cittadini, e confiscar tutti i loro beni; e così facendo non vi sarebbe rimasto chi avesse potuto contrastargli il possesso di quello. Questo primo tentativo ebbe tutto il suo pieno effetto;dappoichè recata alla voglia sua la plebe, sempre vaga per sua natura di novità e sconvolgimenti, perchè spera con essi di render migliore la sua condizione, cacciò dalla città i più nobili e potenti cittadini, e fecesi padrone delle loro ricchezze (1).

§. 25.

I Sibariti miseramente e ingiustamente cacciati dalla lor patria, cercando salvezza e sicurtà in terra straniera, si recarono a Crotone; ove arrivati, gittatisi a piè degli altari posti nella pubblica piazza, cominciarono, invocando gli Dei, a pregare quei cittadini di proteggerli e

(1) Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI. V. la nota appresso.

vendicare. *Telys* fatto certo che gli esuli di Sibari se n' eran fuggiti a Crotone, non fu tardo ad inviare ambasciatori a quel Governo, ai quali commise di dimandare a' Crotoniati di dare nelle lor mani quella gente; ed a ciò non acconsentendo quelli, dichiarassero loro nimistà e guerra. I Crotoniati per la gravezza della cosa, ragunatisi insieme nel foro, e considerando quanto era pericoloso il romper la guerra con un nemico di gran lunga di essi più potente, ondeggiavano in diversi consigli. Ed erano in su quello di deliberare che i Sibariti fossero a *Telys* rimandati, quando il sapientissimo Pitagora, filosofo di grande autorità a Crotone, con tutto il zelo delle sue massime, mosso da pietà tolse la difesa di quegli infelici e delle ingiuste loro miserie; e tanta eloquenza e forza di argomento adoperò a pro di essi, i quali per il solo fine di trovar salute eransi messi sotto la loro fede, che rimosse gli animi del popolo del primo proponimento, e lo persuase di rispondere agli ambasciatori: Ch' egli eleggeva piuttosto la guerra, che, rompendo i dritti di ospitalità, porre nelle mani di un grande prepotente quelle innocenti vittime che ad essi avevan dimandato sicurtà ed aiuto (1).

(1) *Erat vero illa tempestate ductor quidam populi no-*

§. 26.

Altri Scrittori però in diverso modo raccontando la cagione di questa guerra, dicono: Che i Crotoniati, sentite le querele dei profughi di Sibari, trovandosi in condizioni politiche non molto dalle loro differenti, per mostrare di non proteggere un esempio che di leggieri fra loro avrebbesi potuto imitare, accolsero facilmente sotto la loro protezione quella misera gente. Ma pria però di romper la guerra con quel popolo, mandarono un' ambasceria a Sibari di trenta cittadini, cui commisero di dire a *Telys*,

mine Telys. Is potentissimum quemque ad populum criminando hoc tandem apud Sybaritas obtinuit, ut civium I C Ↄ opibus instructissimos urbe ejicerent, fortunasque eorum publicarent. Exules hi Crotonem petunt, et ad aras in foro erectas supplicum ritu confugiunt. Mox Telys legatos Crotonem mittit, qui denuncient, ut vel dedant exules, vel bellum a Sybaritis expectent. Advocata igitur concione, et deliberatione proposita, utrum dedi supplices an vero bellum suscipere contra potentiores expediret, non parum a senatu et populo dubitatum fuit. Ac primum quidem eo sententia populi inclinavit, ut propter belli discrimen supplices redderentur. Ast ubi Pytagoras philosophus exules, qui fidei ipsorum se credidissent, protegendos esse suasit, revocata domum sententia, salutem supplicum armis se tutari velle decreverunt. Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

divenuto capo e padrone della città, a voler ricevere quegli infelici, e, ridonando loro ogni avere, rimettesse le cose nel loro antico stato. Ma nè da *Telys* nè dal popolo fu accolta questa ambasciata; anzi dispregiando e l' ospitalità ed i dritti delle genti, incruddeliti contro gli ambasciatori, li posero tutti a morte nel tempio di Giunone, ove per salvezza eransi andati a rifuggire (1).

È se ci è permesso di recar qui in mezzo una nostra congettura, sembraci, volendo creder vera l' opinione di questi ultimi sul principio della guerra tra Sibari e Crotone, che la crudeltà usata da *Telys* verso gli ambasciatori di questa città fosse proceduta dall'affronto che ci racconta Erodoto di aver egli ricevuto da un Filippo nobile crotoniata, il quale,richiesta in moglie una figliuola di lui, e poi ricusato di volerla togliere, fuggitosene dalla sua patria su di una galea, se ne passò in Cirene; la qual cosa a quei tempi stimavasi una grande offesa (2).

(1) *Veruntamen in injurias demum conversi; cum triginta legati venissent Crotoniatarum, eos omnes interfecerunt, atque ante moenia insepultos projecerunt, ut a feris vorarentur.* Herodotus. Histor. Lib. V.

(2) *Philippus Butacide filius, vir Crotoniata, qui de sponsa sibi filia Telys Sibaritae, Crotone profugerat, ab-*

Ma accolgasi di questi fatti quale meglio parrà, certa cosa è che fra questi due popoli fu rotta la guerra. E i Sibariti avevano fra cavalli e pedoni trecentomila soldati (1), comandati dallo stesso *Telys*; ed i Crotoniati un esercito composto solo di centomila uomini (2).

E qui giova riflettere che, non vedendosi negli antichi popoli a Sibari contemporanei eserciti così numerosi, questo Stato più degli altri dovea esser grande e popoloso. Nè d'altra parte dee recar maraviglia il sentire che gli antichi popoli mettevano insieme eserciti così grandi, chè in quei tempi, quando facea mestieri, non andavano alla guerra solo i soldati, ma armavansi ancora tutti que' cittadini ch' eran capaci di portar le armi: ed alcune fiate avveniva pure che il bisogno fin le femmine ed i vecchi per la salvezza della propria patria facea combattere. E l' aver detto di sopra che la popolazione di Sibari non sorpassava i trecentomila abitanti, non ci dee far

negatique matrimonio transmisit Cyrenem. Herodot. Ibid. Lib. V.

(1) . . . *et contra Crotoniatas trecentorum hominum millium exercitum duxerunt.* Strab. Ibid. Lib. VI. — Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

(2) Herodot. Histor. Lib. V. — Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

credere alterata l'esattezza degli antichi Storici nel riferirci il numero dell' esercito di Sibari uguale a quello di tutta la sua popolazione, cosa impossibile ad avvenire. Ma si dee aver per certo che quell' esercito non di soli Sibariti era composto, ma di soldati appartenenti alle città loro soggette o confederate. La qual cosa parmi venir rifermata dalla testimonianza di Strabone, il quale, come abbiam detto di sopra, ci ha lasciato scritto di aver Sibari imperato sopra quattro popoli a sè confinanti, e sopra venticinque città.

CAPITOLO XI.

Battaglia fra i Crotoniati e i Sibariti; disfatta di questi ultimi, e distruzione della loro città.

§. 27.

L' esercito di Crotone aveva alla sua testa il celebre atleta Milone sì chiaro per la sua forza, che al primo presentarsi in sul campo pose in fuga una parte dell' esercito nemico. Quest' uomo valoroso ch' era stato sei volte vincitore nei giuochi Olimpici, si dice essersi presentato in questo combattimento.

Con segno di vittoria incoronato.

Egli portava intorno alla sua fronte i lauri che si aveva acquistati in que'giuochi, ed a simboleggiare la sua straordinaria forza, ad imitazione di Ercole, si era vestito di una pelle di leone, ed armato come lui di una clava (1). Tutta la guerra, dalla sconfitta dei cittadini di Sibari fino alla distruzion della loro città, non durò più di settanta giorni (2).

Dicesi che l'esercito dei Sibariti era prima molto più fornito di cavalli e di cavalieri, di quello dei Crotoniati; ma quelli tornaron poscia ai Sibariti di grave danno, e furon cagione della perdita di quella battaglia e della costoro rovina. Que-

(1) *Sybaritis ergo CCC. armatorum millia ducentibus, Crotoniatae C. millibus instructi occurrunt, duce Milone athleta: qui etiam primus hostium cornu sibi in acie oppositum (nam invicto corporis robore praeditus erat) in fugam vertit. Hic vir cum vires animi naturae corporis consentaneas haberet, sexies od Olympiam victor extiterat: et tum Olympicis redimitus corollis Herculisque ritu leonina pelle ac clava insignis, pugnae certamen adibat: et quod victoria popularibus causa fuisset magnae illis admirationi fuit.* Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

(2) *Totam autem hanc felicitatem intra dies LXX. Crotoniatae illis interceperunt, adeo deliciis et luxuria intemperantes defluebant.* Strab. Ibid Lib. VI.

sto popolo che da tutte le cose cercava trarre diletto, avea ammaestrato i cavalli a ballare ad un certo suono di tibia. Alcuni sonatori Sibariti, fuggiti dal loro campo prima che si fosse data la battaglia, per perfidia o per altra cagione a noi ignota, passarono dalla parte dei Crotoniati, ai quali promisero di dare in lor potere i cavalli de'nemici, manifestando loro il modo che per far questo avrebbero eglino tenuto. I Crotoniati conoscendo quanto pro avrebbe arrecato loro se si fosse avverato quello che facevano ad essi sperare que' sonatori, e considerando che nessun nocumento potean ricevere se non avesse avuto alcuno effetto, prestata fede alle parole di quelli, ne seguitarono il consiglio. Ed accettatili per duci del loro esercito, posto il modo che dovea tenersi in quel negozio e ad ogni cosa dato ordine, si mossero alla volta dell'oste nemica; colla quale incontratisi e venuti alle mani, dall'una e dall'altra parte si cominciò arditamente e gagliardamente a combattere. Rincalzatasi la pugna, come tempo parve ai Crotoniati di dare effetto all'ordito inganno, fatto cessare ogni altro suono, fecero solamente sonar le tibie indicate loro dai musici sibariti. I cavalli dell'esercito di Sibari, udendo l'usato suono che invitavali al ballo, ove prima erano ubbidienti e docili alla mano dei

loro cavalieri, alzatisi su due piedi, nè facendo più alcun conto del freno, cominciarono a danzare ed a tripudiare come eran soliti di fare nella città. Per la qual cosa tutto l'esercito, scoraggiato e stupefatto dallo strano avvenimento, fu sbaragliato; ed i cavalieri, parte caduti, parte lasciandosi trasportare dagli ebbri cavalli, affollandosi gli uni su gli altri, senza potersi neppure difendere dai colpi nemici che erano loro addosso, caddero quasi che tutti in potere di quelli (1).

(1) *Sybaritae eo deliciarum devenere, ut equos in convivia introducerent ita institutos, ut audito tibiae cantu statim se attollerent arrectos, et pedibus ipsis prioribus vice manuum gestus quosdam chironomiae motusque ederent ad numerum saltatorios. Sed cum tibicen quispiam contumelia fuisset offectus transfugit ad Crotoniates hostes paulo ante praelio a Sybaritis superatos et quod e republica foret illorum, pollicetur, si fidem modo habeant, sua opera Sybaritarum cunctorum equites in ipsorum venturos potestatem. Credita res est, et belli dux creatus a Crotoniatis tibicen convocat omnes quot ejusdem forent in urbe artificii, modulamentumque iis indicat. Atque ut visum tempus procedere in hostem jubet. Sybaritae fastu praeturgidi, quod equitatu superabant, eunt contra, praeliumque conferunt. Hic autem repente dato signo tibicines universi conspirant. Ecce confestim modulamine agnito, cantuque illo vernaculo tollunt eriguntque semel in pedes equi Sybaritae, sessoribus excussis, et quod tripudium domi didicerant, etiam in acie exhi-*

§. 28.

I Crotoniati non contenti della vittoria, e di avere sì facilmente vinto e soggiogato il nemico, e mossi ad ira dalla temerità di quella gente, solo

> Di vin serva, di letti e di vivande
> In cui lussuria fa tutte le pruove;

deliberarono di non lasciarne vivo alcuno, e non accordando quartiere a' nemici, e data morte a tutti quelli che lor veniva fatto di aver nelle mani, perseguitarono gli altri, che si erano loro sottratti, fin dentro Sibari. Ove entrati senza alcun' ostacolo, trovatala del tutto spopolata, la saccheggiarono e vi fecer degli irreparabili guasti (1). Anzi per non lasciar nessuno avanzo di

bebant. Ita capti omnes equites humi jacentes, et omnes equi tripudia repraesentantes. Aphricanus, De Re Militari — Atenaeus, Ibid. Lib. XII. Cap. VI. — Aelianus, De Animalibus. Lib. XVI. Cap. XIII.

(1) *Fusis itaque hostibus, cum nulli eorum quos ceperant, vitam Crotoniatae donarent, sed omnes in fuga comprehensos trucidarent: major exercitus pars concisa interiit, et urbs post foedam direptionem ad solitudinem est redacta.* Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

sì famosa città, e per toglier pure ai nemici ogni speranza di riedificarla e ristabilirvisi, deviarono il corso del fiume che le scorreva allato, e vel fecero passar per entro (1).

Così cadde per mai più ritornare allo stesso splendore quella gloriosa città che per la sua opulenza, per il lusso e la dissolutezza, superando tutte le altre città di quei remoti tempi, fu la maraviglia degli antichi popoli. Oh Sibari! tu che obliando ogni buona legge, fin la tua stessa origine, crescesti negli agi e nella voluttà, che bentosto tramutandosi in lascivia e mollezza, miseramente ti cagionarono rovina dalla quale non potesti più risorgere, sii tu di esempio alle altre nazioni e popoli della terra, affinchè, prendendo essi norma dalla tua disgrazia, non facessero della loro prosperità l' istrumento della loro caduta!

§. 29.

Quanto lunga sia stata l'esistenza di questo Stato, non si può in alcun modo stabilire, poichè non facendo parola gli Storici antichi del tempo della sua edificazione, non si può certa-

(1) *Urbe enim potiti, inducto fluvio cuncta demerserunt.* Strab. Ibid. Lib. VI.

mente indicar quello della sua durata. Certa cosa è però che Sibari durò per lungo corso di tempo. E chiara pruova ce ne porge, oltre l' essere da tutti gli antichi Storici concordemente considerata per una delle più potenti città di quei tempi, ancor la sua rovina cagionata dalla strana sua mollezza. Al quale tristissimo stato, che suol' esser sempre l' effetto degli ultimi passi nella civiltà, si perviene solamente da un popolo, allorchè, seguitando l' immutabile destino di tutte le nazioni incivilite, ha corso tutti i periodi che bisognano per il suo sviluppo e progresso, alla qual cosa si richiede non breve tempo. E Sibari venendoci da tutti gli antichi uniformemente ritratta per la più ricca ed incivilita nazione dell' Italia antica, non ha dovuto forse percorrere essa pure tutti questi periodi ? E però lunga vita ha dovuto certamente ancor questa città avere.

§. 30.

Nessuno degli antichi Storici ci ha lasciato scritto il luogo ove succedè la battaglia della quale abbiamo parlato. In Giamblico solo troviamo memoria di questo fatto, ed un luogo di questo Scrittore, che noi pure qui riportiamo,

può solo contentare questa nostra curiosità. Da costui sappiamo l'eccidio dei 300,000 Sibariti, avvenuto per opera dei Crotoniati, essere stato fatto presso al fiume Traenta (1). Ma mentre da questo popolo, lieto per la riportata vittoria, si festeggiava nella loro città e si godeva di un tale avvenimento, in ricordanza del quale innalzarono ancora in Crotone un tempio consecrato alla Vittoria (2); i Milesi confederati de' Sibariti poichè furono assicurati della caduta di quella città, per segno di cordoglio, com'era solito di farsi in quei tempi, tosarono il capo a tutti i loro fanciulli: chè Sibari era la sola regione alla quale i Milesi più si univano per uniformità di costume. E questa cosa ci vien narrata pure da Erodoto (3).

In Plinio leggiamo pure che nel medesimo giorno in cui fu Sibari distrutta, si seppe nella Olimpia la sua distruzione (4). La qual cosa mi porge

(1) . . . *triginta myriades hostium, qui circa Tetraentum* Τετραεντα (invece di Τραεντα) *fluvium manserant, victi, et superati.* Iamblicus, De Sect. Pythagor.

(2) Coco, Ibid. §. XXXIII.

(3) *Nam Sybari a Crotoniatis capta universi Milesii puberes capita detonderunt, et ingentem luctum exhibuerunt. Ex omnibus enim civitatibus (quas novimus) hae praecipue mutuo hospitio jungebantur.* Herodot. Ibid. Lib. VI.

(4) *Praelium, quo Sybaris deleta est, eo die quo gestum erat, auditum Olympiae.* Plin. Natur. Histor. Lib. VII. Cap. XXII.

l'opportunità di correggere un luogo del Barrio (1), al certo guasto, il quale, parlando di questo fatto riferito dal latino naturalista, adduce per testimonianza un luogo del libro *Della natura degli Dei* di Cicerone. Ma però è da por mente che l'arpinate Scrittore, non della distruzione di Sibari nel luogo citato intese parlare, ma della disfatta che i Locresi fecero dell'esercito crotoniata, nella battaglia avvenuta presso il fiume Sagra (2).

CAPITOLO XII.

Tempo in cui avvenne questa guerra; ed avvenimenti anteriori ad essa.

§. 31.

Dal leggersi nella storia di Erodoto (3) questa guerra essere avvenuta al tempo di Dario Idaspe, che visse verso l'Olimpiade LXV, e da quel-

(1) Barrio, De antiquitate et situ Calabriae.

(2) *Atque etiam cum ad fluvium Sagram Crotoniatas Locri maximo praelio devicissent, eo ipso die auditam esse eam pugnam ludis Olympiae, memoriae proditum est.* Cicer, De Natura Deorum. Lib. II.

(3) Herodot. Histor. Lib. V. §. VI.

lo ancora che dice Diodoro di Sicilia nella sua *Biblioteca* (1), si dee congetturare un tale avvenimento essere accaduto nel tempo di detta Olimpiade, o poco prima o dopo di essa. Lo Storico siciliano, finito il racconto della distruzione di Sibari, e facendosi a parlare della fondazione di Turio (ch' ei stabilisce l'anno terzo dell' Olimpiade LXXXI), dice: Che cinquantotto anni dopo di questa distruzione alcuni Tessali si stabilirono in Sibari, dalla quale, dopo di esservi stati cinque anni, dai Crotoniati furono ancora cacciati; e che finalmente, quando Callimaco ateniese era Arconte, fu quel paese ripopolato per la terza volta, ma in altro luogo dal primo alquanto discosto, e sotto il nome di Turio. Per la qual cosa aggiugnendo ai primi cinquantotto anni, passati dalla distruzione di Sibari in fino a che fu popolata la seconda volta, gli altri cinque anni che fu solo abitata, stante che, come abbiam detto avanti dopo di questi venner di bel nuovo cacciati da essa gli abitanti; e, facendo passar qualche anno da questa seconda espulsione fino alla fondazione di Turio, avremo che la funesta e miserabil fine di quella famosa città, che affatto non si vede

(1) Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI.

indicata nelle antiche istorie, dovette avvenire, siccome noi crediamo, al tempo dell' Olimpiade LXV.

§. 32.

Erodoto, scrittore quasi contemporaneo a questo avvenimento, racconta che i Sibariti non volendo ai Crotoniati tutta concedere la gloria di questa battaglia, dicevano che, nel tempo in cui il loro esercito stavasi apparecchiando per andare contro di essi, passò da Crotone un Dorico figliuolo di Anaxandride re di Macedonia, seguitato da molti Macedoni, che recavansi in Sicilia per fondare una colonia. Dicevano ancora che i Crotoniati, i quali grandemente temevano la potenza sibaritica, profittando della propizia occasione che loro porgeva la fortuna, lo invitarono a voler loro prestare aiuto in quella guerra. Alle cui preghiere Dorico dando ascolto, le accolse, e combattè in loro favore (1). Per con-

(1) *Sumptaque Doricus classe quam et in Africam duxerat, Italiam praetervehebatur. Ea tempestate, ut ferunt, Sybaritae cum Tely rege suo bellum Crotoniatis erant illaturi: id metuentes Crotoniatae Doricum ut sibi opem ferret oravere. Hic precibus inductus una cum illis adversus Sybarim contendit, eamque cepit.* Herodotus, Histor. Lib. V.

validare questo fatto diceano i Sibariti che, finita la battaglia, Dorico fece edificare un tempio vicino a Crasti (Crati ?) in onore di Minerva Crastiense, la quale avealo protetto in quell' azione di guerra. Altri poi diceva che questi fu morto prima di andare a compiere quel che dall'Oracolo, nel partir di Macedonia, eragli stato prescritto di fare (1).

I Crotoniati poi dalla lor parte, seguita a dire lo stesso Scrittore, negavano del tutto quel che sul loro conto dai Sibariti era detto, o perchè veramente non aveano avuto un tal soccorso, o pure perchè avevano forse vergogna confessare di avere invitato un avventuriere in loro aiuto. Costoro diceano ancora che il solo Callia di Elea, sacerdote sibarita, fu accolto da essi in questa occasione; il quale erasi fuggito da Sibari, perchè da *Telys* eragli stato attribuito a delitto il non avere avuto prospero il sacrificio che aveagli

(1) *Sybaritae quidem partim fanum ac templum prope flumen Crastim, quod Doricum capta urbe ajunt extruxisse Minervae cognomine Crastiae: partim ipsius Dorici necem, quam volunt esse maximum testimonium, quoniam contra vaticinia agens interemtus fuit. Si enim nihil nisi id ad quod proficiscebatur fecisset, nec transgressus esset, Ericinam regionem obtinuisset, et obtentam possedisset non ipse cum exercitu consumptus esset.* Herodotus. Ibid.

fatto fare in occasione della guerra contro i Crotoniati (1). Per pruova di ciò dicevano molte cose essere state donate a Callia in Crotone, che poi per molto tempo appresso si mantennero nelle mani de' suoi nipoti; e per contrario nessuna ricompensa fu fatta a Dorico Macedone, nè alla sua posterità, a cui senza dubbio avrebbero fatto maggiori donativi che a Callia, se nella guerra contro i Sibariti avesse loro prestato soccorso (2).

Son questi i fatti e le testimonianze che da Erodoto ci sono state riferite. Quale di essi però sia il vero, non è a noi il deciderlo in tante oscurità ed antichità di tempi: e seguitiamo in ciò lo stesso Storico greco, il quale non sapendo egli

(1) *Haec Sybaritae Doricum, et qui cum illo erant fecisse ajunt, at Crotoniatae negant quempiam sibi adjutorem peregrinum fuisse belli adversus Sybaritas, praeter unum Calliam Eleum ex familia Iamidarum vatem: et hunc a Tely Sybaritarum tiranno ad ipsos transfugisse, hoc modo, quod sacrificans de eundo adversus Crotonem, non litaret.* Herodot. Ibid.

(2) *Ac Crotoniatae multa monstrant eximia donata Calliae Eleo in agro Crotoniensi, quae etiam ad meam usque memoriam prognati Calliae colebant: Dorico autem et ejus posteris nihil, cui tamen si in bello Sybaritano fuisset Crotoniatis auxilio, multo plura quam Calliae fuissent donata.* Herodot. Ibid.

stesso quale a preferenza tener per vero, si rimette al giudizio del leggitore (1).

Solo però qui giova riportare l'osservazione del ch. Luigi Maria Greco da Cosenza, il quale, in un suo giudizioso discorso inserito negli Atti dell' Accademia Cosentina (2), in cui fa l'*Analisi intorno le cause della floridezza di Sibari*, riflette che nel fare Erodoto la sposizione di questi due fatti, parlando solamente degli stranieri soccorsi che diceasi aver avuto l'esercito crotoniata, e serbando silenzio se i Sibariti ne avessero o no avuti, ne deduce che l'esercito sibaritico dovette essere composto tutto di Sibariti, o di loro alleati e dipendenti.

(1) *Haec pro se utrique eorum testimonia referunt, quorum utris accedere quisque mavult, his accedat licet.* Herodot. Ibid.

(2) Atti dell' Accademia Cosentina. Vol. I. pag. 101.

CAPITOLO XIII.

Ove si andarono a stabilire i Sibariti scampati dalla guerra ; come riabitarono Sibari, e come dai Crotoniati vennero di bel nuovo cacciati ; la riabitano per la terza fiata, e sono pienamente distrutti.

§. 33.

Quei Sibariti ch' eransi sottratti alla miserrima distruzion della lor patria, vedendo non esservi alcuna speranza di far risorgere la distrutta loro potenza, pensarono andarsi a stabilire in altro paese : sicchè chi in una parte, chi in un' altra andarono mendicando patria novella. Molti profittando delle loro stesse navi, venner nel mar tirreno ed approdati nella Lucania, andaronsi a stabilire nelle colonie sibaritiche Lao, Scidro e Posidonia (1).

§. 34.

Dopo cinquantotto anni però della caduta di Sibari, pochi Sibariti che, distrutta la loro

(1) V. il §. 7.

città , per patrio amore eransi rimasti dispersi nelle vicine campagne , forse pensando che i Crotoniati, occupati dalle guerre intestine e dalla persecuzione di Anaxilao tiranno di Reggio che allora affliggevali , non pensassero a far loro ostacoli ; non perdendosi punto di coraggio, tentarono di ristabilire una seconda volta la loro città nel suo antico sito, sicchè ragunatisi insieme, di unita ad alcuni Tessali , che non si sa per qual cagione trovavansi in queste parti, tuttocchè loro mancò il soccorso chiesto a Jerone che dominava in Siracusa (1), si andarono di bel nuo-

(1) È questo il luogo di riportare un aneddoto lasciatoci da Diodoro Siculo, succeduto secondo lui nell'anno I. dell'Olimpiade LXXVI. per far vedere la cagione per la quale ai Sibariti non pervenne il soccorso domandato a Ierone siracusano. Questi , ch' era succeduto a Gelone suo padre sul trono di Siracusa , vedendo in quanta riputazione era salito appresso il popolo Polizele suo fratello, avendone gelosia , concepì il disegno di disfarsene. Il domandato soccorso dei Sibariti assediati dai Crotoniati , avvenuto in questo tempo, pensò poter essere una propizia occasione per dare esecuzione al suo progetto : per il che ordinato che una parte dei suoi soldati si mettesse in pronto per andare a soccorrere i Sibariti, destinò per loro capo Polizele, sperando di poterlo vedere ucciso dai Crotoniati. Ma questi, sospettando il disegno dell' empio fratello, ricusato il comando di questa gente, fuggitosene in Agrigento si ricoverò appresso il re Terone. Diod. Sicul. Ibid. Lib. XI. §. XV.

vo a ristabilire in Sibari. Ed abitata una parte di quella distrutta città, la quale, per la fertilità delle vicine campagne cresciuta bentosto di abitatori e di ricchezze, il meglio che poterono la fortificarono (1). Ma la maledizione di Dio avea steso il suo tremendo braccio su questa misera terra. Dopo cinque anni da questo quasi ristabilimento, e propriamente l'anno IV dell' Olimpiade LXXXI, secondo il dir dello Storico siciliano, i Crotoniati per gelosia, o per antico odio a questa città, venuti a Sibari la cinsero d' assedio (2). Sicchè quei pochi abitanti, insufficienti a resistere contro alle loro forze, furono costretti a mandare a chiedere soccorso in Grecia, Sparta ed Atene, pregando que' popoli acciò favorir volessero la loro causa, ed ingrandissero con una colonia il loro numero. Dagli Spartani fu loro negato il

(1) *Porro in Italia, post excidium Sybaris a Crotoniatis peractum, anno LIIX. Thessaliis quidem collectis Sybaritarum reliquiis, Sybarim instauravit inter duos omnes Sybarim et Crathim collocatam. Qui ob fertilitatem agrorum subito magnis opibus collectis iterum urbe illa ejecti sunt, cum per annos sex eam possedissent etc.* Diod. Sicul. Ibid. Lib. XI. — Strab. Lib. VI.

(2) *Sed inter lapsis IIX. et L. annis Thessali quidam in eam abitandam concesserunt, sed paulo post, quinquennio vix transacto, post instaurationem a Crotoniatis ejecti sunt.* Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. § VI.

dimandato soccorso, ma quello degli Ateniesi, che tenner l' invito, per il lungo cammino, non pervenendo loro a tempo, furono essi costretti di bel nuovo ad uscire da quella città, di cui vennero abbattuti i novelli abituri.

§. 35.

Gli Ateniesi intanto, essendo Arconte Callimaco, ricevuti ed uditi i legati Sibariti; seguitando i consigli di Pericle, accolta l' imbasciata, convennero di aiutarli. Sicchè pubblicato in tutto il Peloponneso ch' essi, proteggendo quella colonia, avrebber favorito tutti coloro che vi si avessero voluto trasferire, equipaggiata una flotta di dieci vascelli, molti Ateniesi e numerosa gente accogliticcia dagli altri stati della Grecia imbarcaronsi per venire in Italia, sotto il comando dei due capitani Lampone e Xenocrito (1) e guidati dall' Ateniese Ierone (2). Però pria di partire, consultato l' ora-

(1) Fu in questa occasione che il padre degli storici Erodoto, per la persecuzione che soffriva in Alicarnasso sua patria, colla greca colonia vennesi a stabilire in questi luoghi; ed in Turio, ove molti anni trasse la sua vita, si morì. Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII.

(2) Plutarch. in Vita Niciae — V. la nota appresso.

colo di Apolline, fu risposto loro che ove essi volean prosperare, doveano riedificare la città non nell' antico sito, ma in quel luogo ove trovando mediocre quantità di acqua avrebbero avuto grande abbondanza di pane.

Dopo un prospero navigare la spedizione giunse felicemente alla spiaggia del mare sibaritico. La prima cosa però che fecero fu di trovare il luogo designato loro dall' Oracolo per la riedificazione della nuova città. Fu rinvenuta da costoro non lontano da Sibari una fontana, appellata Turio, che versava le acque da un canale di bronzo dai vicini abitanti chiamato *Medimno*; e giudicando esser quello il luogo dall' Oracolo indicato ad essi per veder fertilissime quelle terre; riunitisi ai pochi Sibariti rimasti, e posto modo alle ostilità dei Crotoniati contro di loro fabbricarono in quel luogo la città novella.

Ivi lietamente convivendo, pareva tutto impromettere un lietissimo avvenire. Ma non essendo mai avvenuto che le sciagure politiche avessero corretto quei vizi che l' avean prodotte non andò guari e la discordia si mise fra i novelli e gli antichi abitatori, chè:

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che si appone.

I Sibariti, follemente ricordandosi della loro antica origine, cominciati a trattar con disprezzo gli Ateniesi, pretendevano a preferenza di occupare i principali magistrati dello Stato d'impossessarsi della più gran parte e della migliore di quelle terre, e volevan che le lor donne fossero a quelle degli altri preferite nel far sacrifizio agl' Iddii. Ma queste strane pretensioni accesero così a sdegno il cuore dei Greci, che fatta una potente sedizione, gli antichi Sibariti, molto inferiori di numero agli Achei, furono cacciati dalla città, per la maggior parte restando trucidati (1). Pochi di essi però, salvata la vita colla fuga, andaronsi a rifuggire in riva al fiume *Traenta* Τράεντα, oggi Trionto nel territorio di Crotone, che alla volta loro vennero distrutti. Poichè, essendo la selva prossima a questo luogo posseduta dai Bruzi, gente guerriera ed ancora selvaggia, i quali presa gelosia di quei Sibariti che andaronsi a stabilire loro vicino, mosso lor guerra finirongli di estirpare (2).

(1) *Callimaco vero Athenis summae verum praefecto urbs illa inhabitari cepit, sed brevi in alium transposita locum aliud etiam nomen accepit, Lampone et Xenocrate conditoribus.* Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VI. — Strab. Ibid. Lib. VI.

(2) Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. §. VIII.

E qui parmi a proposito di riportare una correzione che l' ab. Romanelli (1) giudiziosamente fa di un luogo degli annali del nostro Grimaldi, riguardante il fiume Traenta: « Il no-« stro Grimaldi, egli dice, che nei suoi anna-« li (2) riportò questo medesimo fatto, non po-« tendo trovare il fiume *Truentum* in questa « contrada, cioè in Magna Grecia (giacchè il « fiume *Truentum* scorreva nel Piceno, ed oggi « appellasi Tronto) dichiarò corrotto il passo di « Diodoro, e lesse invece *Casuentum*. Il peggio « è stato che l'adattò al *Casuentum*, cioè al « Basento che passa per Cosenza, di cui non « abbiam alcun riscontro presso gli antichi. »

Fu in tale occasione che a questa città, tentando gli Ateniesi di farne perdere fin la memoria, fu cambiato l' antico nome in quello di Turio, dal fonte così chiamato (3). Alcuni pe-

(1) Antica Topografia istorica del Regno di Napoli, Cap. IX. §. 15. p. 220.

(2) Grim. Ann. 308.

(3) *Pauci ea ex clade superstites adunati cohabitabant, quos temporis intervallo Athenienses aliique graeci prorsus extinxerunt. Nam in societatem civitatis pervenientes eos per contemptum habitos trucidarunt. Et urbem alium in locum prope transpositam, aedificarent, et eos Thurios, ducto de fonte vocabulo nuncuparunt.* Strab. Ibid. Lib. VI. — Aristotelis, Politica Lib. V. Cap. III.— Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. Cap. II.

rò son di avviso che la novella città dagli Ateniesi edificata ebbe il nome di Turio, non in occasione della discordia fra gli antichi Sibariti ed i novelli abitatori, ma fin dal tempo della sua edificazione. Ma vari son gli argomenti che pugnano contro questa opinione; il più convincente è il considerare che Erodoto, il quale fu uno di quelli che colla colonia Ateniese vennesi a stabilire in questa città, mai non facendo menzione di Turio, sempre la chiama Sibari, nome a cui avrebbe avuto interesse preferire il primo che alla città fu dato dai suoi Greci.

CONCHIUSIONE.

§. 36.

Così finisce la storia di questo famoso ed illustre stato tanto potente, tanto ricco, tanto molle e voluttuoso, del quale ora nemmeno un vestigio rimane che potesse additare al pellegrino il luogo della estinta città ed eccitarlo al pianto: un denso strato di terra, e l' obblio ricopre ogni cosa. E se di essa, son parole di un sommo archeologo (1) *per*

(1) Micali, Storia degli antichi popoli italiani. Tom. I. Cap. XVII.

la sua effeminatezza ancor dura nel mondo l' infamato nome, *non può già l' istoria giusta e severa assolvere le sventure meritate colla perdita della virtù.* In altro luogo vedremo come dalle sue ceneri sorto un altro Stato, il quale, fatte molte conquiste divenne anche illustre e potente; e come fu poi distrutto anche alla sua volta dai Bruzi allorchè s' impadronirono di queste contrade (1).

(1) Diod. Sicul. Ibid. Lib. XII. Cap. XXII.

DELLE COSE DI SIBARI

PARTE SECONDA

NUMMISMATICA DI SIBARI.

§. 1.

Per quanto la scienza dei nummi sia cosa sterile allorchè di essa si vuol fare uno studio isolato e senza alcun rapporto alle altre scienze ed arti belle ; altrettanto sembrami utilissima allorchè, mettendola in relazione colle scienze e le arti cui ha rapporto, si adopera per servire alla illustrazione dell' antichità. Ed invero non piccioli lumi essa ha arrecato agli Archeologi, ove sonosi fatti a congetturare la storia e civiltà antica nel buio dei tempi passati, come chiaro potrassi vedere nella più parte delle loro opere. A tal fine noi solamente prendiamo con brevità a discorrere della Nummismatica dell' antica Sibari la quale a nostro credere, gran lustro arreca alla sua storia tanto immersa nelle tenebre della antichità.

È però d' avvertire che, acciò meglio e più chiaramente trattar potessimo questa parte del nostro lavoro, concernente la Nummismatica di Sibari, torremo a guida il metodo già tenuto per vari Scrittori (1), in tre epoche dividendola: distinzione che a modo mio di vedere, ove si porrà mente alla serie di monete a questo popolo appartenenti, chiara e spontanea verrassi a fare. Nella prima epoca novereremo quelle primitive monete, dai Sibariti cominciate a coniare in sul nascere del loro stato. Comprenderemo nella seconda quelle che venner da essi battute allorchè la città, cominciato ad ampliare il suo dominio, fece conquiste e confederazioni con altri popoli. E nella terza finalmente quelle che furon coniate dopo il terzo ristabilimento della città avvenuto per opera degli Ateniesi.

(1) Josepho Eckhel. Doctrina nummorum veterum. Vol. I. — Giuseppe Genovesi. V. Monumenti inediti di antichità e belle arti, raccolti e dati in luce da una società Archeologica. Napoli dalla tipografia della società filarmonica. 1820 in 4. p. 119. — Milingen. Consid. sur la numism. ec.

Prima Classe.

§. 2.

1. VM. Bue a dritta guardante indietro

)(Lo stesso tipo incusso (1).

2. VM. Bue a sinistra guardante indietro; sul dosso una cicala.

)(Lo stesso tipo incusso (2).

3. Bue stante guardando indietro; sopra una foglia di vite.

)(Lo stesso tipo incusso (3).

4. VM. Bue stante guardando indietro.

)(M/V Nel campò fra quattro globetti (4).

5. VM. Tipo come sopra.

)(M. Nel campo fra quattro globetti (5).

(1) Carelli, *Nummorum veterum Italiae quos ipse collegit et ordine geographico disposuit descriptio.* pag. 111.

(2) Eckhel, Ibid. — De Dominicis, Repertorio numismatico. Tom. I. p. 301.

(3) Carelli, Ibid.

(4) Magnan. Mus. Caes. — Eckhel, Ibid. — Carelli, Ibid.

(5) Magnan. Ibid.

6. MV. Tipo c. s.

 ✗ Leggenda e tipo come nel dritto (1).

7. VM. Bue a dr. rivolto indietro.

 ✗ Vaso a due maniche incusso (2).

§. 3.

Queste monete, come tutte quelle a Sibari appartenenti (3) sono di argento, di modulo grande ma vario nelle tre prime, e piccolissimo nelle altre. Da tutti i Nummografi son esse riconosciute per antichissime tanto per la loro fabbrica, quanto per il loro stile e per la leggenda. Il bove che in esse vedesi è il proprio e costante tipo delle monete sibaritiche; che il Mazzocchi dice averlo i Sibariti adoperato o per alludere al suo nome Σύβαρις derivato dall' ebreo che significa

(1) Eckhel, Ibid.

(2) Carelli, Ibid.

(3) Non deesi qui passare sotto silenzio che il Carelli (l. c.) riporta due monete di bronzo come a Sibari appartenenti. Ma quantunque la opinione di sì grave nummografo fusse appoggiata sulla ragione che il conio di queste due monete non è dissimile affatto da quello delle monete di argento di Sibari, notate nella terza classe, pure il non esservi alcuna leggenda, non mi facendo abbracciare siffatta opinione, mi fa credere tali monete come a Turio appartenenti.

toro; o pure per significare la figura di mezzo toro che presenta questa estrema parte d'Italia (1). Esso è pure comune ad un gran numero di città greche, ed in ispezialtà alle achee della Magna Grecia e della Lucania, facendo esso bella mostra di sè nelle monete di Posidonia, di Mamerto, di Siris, di Pandosia, di Laus e di molte altre. E adoperandosi questo tipo ora per eccitare gli abitanti di una città all' agricoltura, come fece Teseo nelle sue monete (2), ora per simboleggiare un fiume che per le sue acque è principio di fertilità, ora come simbolo della stessa agricoltura; puossi far giudizio l'avessero i Sibariti inciso nelle loro monete per significare la fertilità delle loro terre; che per la fecondità, come abbiamo veduto di sopra (V. Parte I. §. 5.); son molto da Varrone lodate. A questo pare che ancora volessero alludere la cicala che vedesi sul bove nella moneta num. 2, e la foglia di vite in quella num. 3, avendo rapporto la prima al ricolto del frumento, che succede in quei mesi estivi in cui questo animaletto ha vita; e la seconda alle autunnali vendemmie. I globetti poi di cui va fregiato il rovescio delle due monete n.

(1) Mazzocchi, Ad Tabul. Heracl.

(2) Plutarch. Vita Thes.

4 e 5, a giudizio dell' *Eckhel* (1), hassi a giudicare non ad altro oggetto esservi stati incisi, se non per dinotare il peso o pure il valore di esse.

Le lettere VM poi di greco antico che leggonsi in questa classe di monete, sono i due primi elementi della parola Συβαρις.

Seconda Classe.

§. 4.

1. VM. Bue a sin. o dr.
   ☓ Nettuno col tridente orizzontale (2).
2. MV. Bue a sin.
   ☓ Tipo c. s. (3).
3. BVM. Bue a dr.
   ☓ Tipo c. s. (4).
4. AƎVM. Tipo c. s.
   ☓ Tipo c. s. (5).
5. Bue coronato dalla Vittoria.
   ☓ Tipo c. s. (6).

(1) Eckhel, Ibid.

(2) V. Museo Borbonico. Vol. 5. Tav. XV. num. 8.

(3) Carelli, Ibid.

(4) Monumenti inediti ec. Ibid. p. 119. Tav. IX. num. 15.

(5) Eckhel, Ibid. — Carelli, Ibid.

(6) Duca di Luynes. V. Bullettino Archeologico Napoletano. Anno I. num. 17. pag. 132. tav. 8.

6. VM. Nettuno col tridente orizzontale.

)(Uccello a dr. dentro una corona di alloro (1).

7. MVB. PI. Bue stante.

)(Colomba (2).

8. VM. Tipo c. s.

)(Colomba (3).

9. Oπ ƎM. Bue a dr.

)(TM BA. Due dischi (4).

10. ƩVBA. Bue andante in rilievo.

)(Lo stesso tipo anche in rilievo (5).

11. Bue a dr. rivolto a sin. in atto di leccarsi.

)(Ghianda incussa (6).

12. ꓭVM. Bue a dr.

)(AꓭVM. Tipo come nel dr. (7).

(1) Genovesi, Ibid.

(2) Duca di Luynes. V. Museo Borbonico. Ibid.

(3) Carelli, Ibid.

(4) Fiorelli, Osservazioni sopra talune monete nare di città greche. Pag. 50. tav. I. num. 22.

(5) Genovesi. l. c.

(6) Fiorelli, Ibid. pag. 53. tav. II. num. 1.

(7) Carelli, Ibid.

§. 5.

Questa classe di monete vien dal Millingen (1) attribuita a quel periodo della esistenza di Sibari, che dopo la rovina avuta dai Crotoniati, si ristabilì; ponendo come fondamento della sua assertiva che i Sibariti per mostrarsi grati alle accoglienze avute dalle loro colonie Posidonia e Lao, profughi essendo dalla loro patria; e per la ospitalità usata loro fino al tempo del loro ristabilimento, improntarono nelle loro monete i tipi propri e distintivi di queste due città. Ma checchè ne pensi questo illustre scrittore, a me pare, anzicchè a quest' epoca, doversi una tal classe di monete attribuire ad un'altra a questa anteriore, ed a Sibari più gloriosa, a quella cioè in cui questa città, cominciata ad ingrandire la sua potenza, conquistò, o pure pacificamente accolse nel numero delle sue colonie Posidonia e Lao: sicchè per memoria della sua conquista o della nuova confederazione fatta, battè siffatte monete. In appoggio di tale opinione sorge spontanea la riflessione, che i tipi di queste monete essendo molto perfetti per disegno ed incisione, attribuir si deb-

(1) Millingen, Ibid. p. 10.

bano a quell' epoca in cui, essendo Sibari all' apice della sua prosperità, vi fiorivano le buone arti. E noi sappiamo con certezza che, quantunque dopo vari lustri dalla caduta di Sibari avvenne il ristabilimento della città, di essa però non fu abitata che una parte, e mai non si avvicinò a quel lustro dal quale sì repentinamente era caduta. Cose che sono ad ogni conto fra loro incompatibili affatto. Ed in vero come si può mai credere che le arti in così picciol tempo, che a pena sarebbe bastato per ordinare le cose pubbliche dello stato, fossero in sì alto grado salite? Parmi dunque essere tale opinione sufficientemente erronea.

§. 6.

Il bue, tipo costante delle monete sibaritiche, vedesi conservato quasicchè in tutte queste monete, che son di modulo picciolissimo e poco vario in esse. Ma il rovescio però, che quasi in tutte le monete della prima classe presenta lo stesso bove incusso, in queste offre dei tipi differenti e nuovi.

Il Nettuno col tridente orizzontale, che vedesi in varie di queste monete, proprio e co-

stante tipo dei nummi posidoniati (1), il trovarsi unito al bue, tipo della region sibaritica: e la identità delle monete di queste due regioni, che non si potrebbero così di leggieri distinguere senza l'aiuto della leggenda; ci fa credere essere state tali monete battute in quell' epoca appunto nella quale Posidonia entrò nel dominio di Sibari, e ciò per ricordare l' avvenimento in cui, o colle armi o pacificamente, questa città divenne sua colonia. La stessa cosa che abbiam detto del Nettuno potrebbesi dire ancora dell'uccello che vedesi nelle monete num. 6, 7 ed 8 in cui, pare al Genovesi, doversi riconoscere un'aquila (2); il vedersi questo tipo nelle monete di *Laus*, potrebbe accennare al tempo in cui questa città divenne colonia sibaritica, come con altri Archeologi riflette il ch. Avellino (3). E la Vittoria coronante il bue della moneta num. 5, e la corona di lauro di cui è circondato l'uccello della moneta num. 6 potrebbe alludere a qualche particolar vittoria riportata dai Sibariti.

Oltre le medaglie fra Sibari e Posidonia per

(1) V. Paoli, Rudera Paesti.

(2) Genovesi. l. c.

(3) Avellino. V. Bullettino archeologico napoletano. Anno I. num. 17. pag. 132. tav. VIII.

noi discorse, un'altra segnata col n. 9. viene ad accrescere questa serie, non è guari pubblicata da Giuseppe Fiorelli, giovane di svelto intelletto e di molta e varia erudizione, che noi ci pregiamo di avere ad amico. Essa ritrae da una parte il bue tipo delle monete di Sibari, coll'aggiunta però della posidoniate leggenda ƎMOП, e veggonsi dal rovescio due dischi uniti insieme colla leggenda MIBA. Del tipo dritto essendosi di sopra discorso, sarebbe cosa superflua di vantaggio il favellarne. Quello del rovescio pensa il sullodato Fiorelli, vedendosi improntato in monete di vari popoli, potrebbesi credere un tipo comune a più città rappresentante la forza; o pure ove si volesser credere due scudi uniti insieme, potrebbesi dire che questi istrumenti di guerra, rappresentando *isolatamente la forza ed il valor militare, possono insieme uniti esser tipo di alleanza ed accennare alla bellica unione di due popoli.*

Debbono pure in questa classe andar messe la moneta num. 10, la quale dal summentovato Genovesi è detto esistere nel Museo Santangelo in Napoli (1); e quella anepigrafa del num. 11, pur testè pubblicata dal menzionato Fiorelli. Intorno ad essa, dice questo valoroso giovane, adottando

(1) Genovesi. l. c.

la opinione del Cavedoni (1), il bue che si lecca potrebbe alludere al nome Συβαρις, e che la ghianda del rovescio vedesi per tipo comune delle monete di Lao.

Queste monete, oltre ai tipi, si differiscono tuttequante fra loro anche per la leggenda, trovandosi in alcune meno estesa che in alcune altre. In quelle num. 1, 2, ugualmente che nell' altra num. 8 veggonsi le due lettere VM di antico greco che sono le iniziali della parola Συβαρις. Nell' altra segnata al num. 3 vedesi a queste due lettere aggiunta la terza, per la qual particolarità rendesi più pregevole delle altre. In quelle poi dei num. 4, 9, 10 e 12 veggonsi le quattro prime lettere della voce Συβαρις, la quale in quella num. 7 vedesi mancante dell' ultima solamente.

(1) Cavedoni, Spicilegio Numismatico. pag. 19.

Terza Classe.

§. 7.

1. Festa di pallade a dr.
   Ⅹ ΣΥΒΑ. Bue a dr. colla testa rivolta a sin. (1)
2. Testa c. s. a sin.
   Ⅹ ΑΒΥΣ. Bue a sin. rivolto indietro (2).
3. Testa c. s. a dr.
   Ⅹ ΣΥΒΑΡ. Bue a dr. guardando indietro (3).
4. Testa c. s.
   Ⅹ ΣΥΒΑΡΙ. Tipo c. s. (4).
5. Testa c. s.
   Ⅹ ΣΥΒΑΡΙ. Bue cozzante a dr. sotto un pesce (5).
6. Testa c. s. con elmo cristato e laureato.
   Ⅹ ΣΥΒΑΡΙΣ. Bue a dr. guardando indietro (6).

(1) V. Il Museo Borbonico. Vol. 5. tav. XV. num. 10 — Carelli, Ibid.

(2) Carelli. l. c.

(3) Avellino, Giornale Numismatico. Vol. I. pag. 10. num. 1.

(4) Mionnet. — V. De Dominici, Ibid.

(5) Mionnet — Avellino, Giornale Numismatico, Ibid. Tav VI. num. 52.

(6) Carelli, Ibid.

§. 8.

In questa classe di monete ammirandosi sopra le altre eccellente il lavoro, la fabbrica migliore e le lettere più moderne: e vedendosi in tutte il bue, simbolo costante delle monete di Sibari, unito alla testa di Minerva ch' era la divinità particolarmente venerata in Atene; i surriferiti Eckhel e Millingen (1) han creduto ch' esse fossero state battute in quell' epoca appunto che, dopo la seconda distruzione di Sibari, avvenuta per opera dei Crotoniati, per la terza fiata, aiutati dagli Ateniesi, rifabbricarono in altro luogo la loro città, ove di unita ai novelli coloni ristabilitisi, conservaronle l' antico nome di Συβαρις. E si dee credere queste monete essere state coniate in quel tempo appunto in cui gli antichi abitanti stettero in concordia cogli Ateniesi; poichè, nata discordia fra di loro e succeduto l' eccidio de' primi, le monete conservando quasicchè gli stessi tipi, cambiarono la leggenda di Συβαρις in quella di Θουριαν.

Queste monete tuttequante di picciol modulo, e poco differenti l' una dall' altra, han tutte

(1) Eckhel, Ibid. — Millingen, Ibid. pag. 12.

lo stesso tipo, ed invano cercherebbesi distinguerle, ove non venissero a chiarircene la diversa positura del bove, e la leggenda varia che scorgesi in esse. Non vi si vede simbolo alcuno che le distingue, eccetto in quella num. 5. nella quale sotto il bove vedesi un pesce, che essendo simbolo alludente al mare, potrebbesi interpetrare o come segno della potenza della sibaritica marina, o pure per dinotare la sua situazione vicino al mare.

Nelle monete num. 1 e 2 leggonsi le prime quattro lettere della parola Συβαρις; in quella num. 3 si aggiunge ad esse la quinta; le prime sei lettere scorgonsi poi in quelle del num. 4 e 3; e nella sesta la voce ΣΥΒΑΡΙΣ leggesi tutta intera.

F I N E.

INDICE.

NOTA

Saverio Mattei (*De vita et Scriptis A. Jani Parrasi* premessa all' opera del Parrasio *Quaesita per epistolam* stampata in Napoli il 1771. p. XXIII.), e di recente il ch. Cataldo Jannelli (*De vita et scriptis A. Jani Parrasi Pars.* 1, 5, 33, pag. 96.) ci fan conoscere, come il Parrasio, valorosissimo letterato del suo tempo scrisse un libro intorno a Sibari e Turio, che manoscritto esiste nella R. Biblioteca Borbonica di Napoli; e come egli in quest' opera col solito suo giudizio e dottrina si fa a determinare ed a narrare precisamente il sito e la storia di queste due illustri città. Al certo questo libro avrebbe potuto arrecare molto pro al presente lavoro, ma non avendolo potuto consultare ci contentiamo solamente di qui farne menzione.